



# SI PUÒ

Lettera del vescovo  
Derio Olivero  
2023



*Carissima amica,  
carissimo amico,*

mi fa piacere fare un pezzo  
di strada con te.  
Magari ci conosciamo,  
magari no. Come stai?  
Forse stai passando  
un periodo sereno  
oppure un periodo burrascoso.  
Io mi permetto di camminarti  
accanto per un momento,  
mentre leggi queste righe.  
Mi piacerebbe poter essere  
un buon  
**COMPAGNO DI VIAGGIO,**  
capace di condividere con te  
qualche brandello della mia vita.  
Capace di ascoltarti  
e offrirti parole che ti aiutino  
a guardare con fiducia al futuro.



**Giorno  
dopo  
giorno**

**S**iamo tutti in cammino. La vita stessa è un cammino: si nasce bimbi, si cresce, si diventa ragazzi, giovani, adulti, anziani. S'inizia a gattonare, si muovono i primi passi, si impara a camminare, si arriva a fare le scale e correre. Prima si emettono suoni, poi qualche parola, poi frasi e discorsi. Dopo varie cadute s'impara ad andare in bici. Piano piano si diventa abili con coltello e forchetta. S'impara a leggere, prima stentatamente e poi in modo sempre più spedito. Con fatica iniziamo a mettere in conto gli altri: prima ci sentiamo al centro del mondo, padroni assoluti di ogni cosa; poi impariamo a condividere, a relazionarci, a costruire amicizie. La vita è un cammino di scoperta. A volte ha brusche frenate, salite impervie. In ogni periodo continuiamo a camminare. Viviamo cercando di andare da qualche parte: negli affetti, nel lavoro, nel tempo libero, nei momenti di dolore, nelle responsabilità. Pensa al cammino delle relazioni! Coppie che camminano insieme per decine di anni: gli inizi carichi di passione e di sogno, la nascita dei figli, tempi di grande armonia che si alternano a tempi di discussioni e distanza, progetti, delusioni, ripartenze. Pensa al lavoro! Quanti programmi, scadenze, urgenze. Spesso l'agenda pressante ritma il nostro cammino: produrre, consegnare, raggiungere i risultati, stare nel budget, migliorare le prestazioni, rispettare il calendario. Pensa ai momenti di dolore! A volte sembra che il cammino diventi impossibile: una malattia grave ti blocca a letto,

---

### **Siamo in cammino**

---

### **Un cammino di scoperta**

---

### **Un cammino quotidiano**

un lutto ti toglie la voglia di camminare, un'ingiustizia ti azzerà le motivazioni, una delusione ti svuota dentro. Diventati adulti si deve anche pensare al cammino di altri: genitori che ogni giorno portano in cuore il futuro dei figli; insegnanti che accompagnano le nuove generazioni verso il domani; amministratori e politici che accompagnano la società intera; datori di lavoro che si curano dello stipendio dei dipendenti. In realtà già ogni singola giornata è un cammino per andare da qualche parte! Ci alziamo con vari progetti e cerchiamo, minuto dopo minuto, di fare qualche passo: la spesa per avere da mangiare, le urgenze lavorative, i contrattempi da affrontare per risolvere vari problemi, incontri, discussioni, scelte, momenti di riposo, pause caffè, straordinari, momenti di stress, momenti di rabbia, momenti di noia, soddisfazioni, successi, mete raggiunte. Arrivati a sera guardiamo al cammino fatto: a volte siamo soddisfatti, altre volte ci prende il senso di inutilità e di tempo sprecato; ci accorgiamo degli sbagli e delle sorprese; andiamo a letto proiettati sul cammino del giorno dopo.

Siamo tutti in cammino. A 10 come a 90 anni. In ogni tempo siamo in cammino per cercare di migliorare il carattere, di risolvere un problema di salute, di rimettere in piedi una relazione, di superare una ferita, di ritrovare il gusto della vita, di reggere ad una crisi, di ritrovare il senso del nostro stare al mondo. A volte qualche "buon angelo" ci aiuta, ci consola, ci rianima. Altre volte siamo noi ad aiuta-

re i compagni di viaggio. A volte ci sentiamo soli, persi, impauriti. Altre volte siamo lanciati a mille, pieni di progetti, trascinati dalla speranza. A tratti pessimisti, a tratti ottimisti. A tratti accompagnati, a tratti abbandonati, a tratti “bidonati”. Alcuni giorni ci sentiamo sicuri, pieni di certezze; altri giorni “perdiamo il sentiero”, ci sentiamo smarriti, incerti, denudati, senza difese. A tentoni cerchiamo qualche traccia. Vacilliamo. Iniziamo a “rimpiangere” il tempo passato, con poca fiducia nel futuro. Certe crisi ci disegnano il futuro come una minaccia più che una promessa. Poi ripartiamo e, a volte, ci stupiamo di aver superato le crisi. Ripartiamo. Siamo in cammino. E ne siamo consapevoli. Anche i gatti e i cani, anche i caprioli e le formiche sono in cammino: nascono, crescono, si moltiplicano, cercano cibo. Ma non ne sono consapevoli. Lo fanno e basta. Noi, invece, ne siamo consapevoli e dobbiamo sempre scegliere. Ogni atto è una scelta. Possiamo scegliere come “camminare”, addirittura possiamo scegliere dove andare. Possiamo e “dobbiamo” scegliere. Quasi nulla avviene “in automatico”. Già al mattino facciamo varie scelte: l’ora della sveglia, il tipo di colazione, quale camicia indossare, a che ora uscire di casa. La vita è un cammino da scegliere. Non va da sé, dobbiamo scegliere come stare al mondo. Abbiamo un ampio ventaglio di possibilità. E di responsabilità, verso noi e verso gli altri. Ogni scelta incide sugli altri. Ogni scelta è affascinante perché fa toccare con mano l’ebbrezza del-

---

### Un cammino di scelte

---

### Ne vale la pena

la libertà. E ogni scelta è una fatica, a volte addirittura un tormento.

Siamo in cammino. E conosciamo in anticipo la conclusione: la morte. Spesso ne intuiamo la presenza: quando il vuoto inonda l’anima, quando un fallimento distrugge un sogno o un lutto spezza un affetto. Crolla la voglia di guardare avanti, la voglia di sognare, la voglia di lottare. Emerge una voce maledetta che ti dice: “*Non ne vale la pena!*”. Senti il ghigno beffardo del male. E capisci che scegliere significa continuare a credere alla vita, a dar credito alla vita. A dire, in concreto questa splendida preghiera di P.A. Sequeri: “*Signore, io sono fermamente e profondamente persuaso di non essere all’altezza della fatica, del coraggio e della tenacia che la lotta contro il male mi chiede, in tutte le sue forme. Ma so che è giusto farlo, è bene per me farlo, desidero con tutte le mie forze di riuscire a farlo. So che non ne sono all’altezza, ma lo desidero con tutte le mie forze: e non mi arrendo. Ecco perché ho bisogno di Te: non semplicemente perché ho fatto del male e adesso ho paura, né perché sono malato, e pure ne ho timore. Ma perché, pur essendo colpevole e pieno di paura, io desidero lottare contro il male: non desidero lasciargli il vantaggio dell’iniziativa, non voglio accondiscendere al suo intento di rendere vano ogni affetto, ogni tenerezza, ogni giustizia cercata, ogni benedizione ricevuta. Per pura fiducia nella tua Parola, io intendo privare l’esperienza maligna del vivere della soddisfazione di poter*

*dire (attraverso la bocca di molti che vivono con me): 'Ho persuaso anche questo essere umano che la vita, in realtà, è miserabile cosa, indegna di essere vissuta; e che meglio sarebbe stato, almeno, strapparle con forza e ad ogni costo i pochi beni che essa riserva: anche prevaricando su ogni innocenza e violando ogni presunta dignità dell'esserci, propria o altrui'. Io credo invece fermamente che la vita meriti di essere vissuta come una benedizione: non mi rammarico di avervi creduto, ma solo di non averlo fatto come era giusto. Non mi pento di aver voluto bene: neppure quando mi sono preso cura di uomini e donne che ora mi sono nemici. Né di aver stabilito legami che ora si indeboliscono con persone che non avrei mai voluto lasciare. Né di aver cercato cose buone per me e per gli altri, anche senza trovarle. Non sono mortificato dagli slanci della mia fede e della mia speranza: ma semmai dalla facilità della mia rassegnazione e della mia mediocrità. Non è della mia debolezza che mi dispiaccio: è del facile affetto che nutro per essa, quando mi compiaccio di ritenerla un titolo di credito per la mia presunzione di essere umile”.*

Vivere è un cammino affascinante e serio. Un cammino che ci è affidato. Non tutto dipende da noi. Ma nulla avviene senza la nostra presa di posizione. Non siamo spettatori, ma protagonisti. Non siamo burattini manovrati, ma piloti. Non siamo condannati, ma invitati. Spesso ci sentiamo piccoli di fronte a questo compito. Piccoli di fronte alle scelte, piccoli di fronte ai contrattempi, piccoli di fronte al

---

**Non  
burattini,  
ma piloti**

male, piccoli di fronte al futuro, piccoli di fronte al potere delle morte. Piccoli e bisognosi. Piccoli e limitati. Eppure dentro l'anima siamo animati dal desiderio. Desideriamo un mondo migliore, un domani migliore per noi e per gli altri. Desideriamo essere felici, vedere cose belle, costruire giustizia, amare ed essere amati, portare a compimento i progetti. Desideriamo fare della nostra vita un capolavoro. Siamo piccoli, ma con grandi desideri. Da adolescenti questi due aspetti lottavano quotidianamente in noi. Un momento eravamo euforici, ci sembrava di spaccare il mondo. Subito dopo eravamo a terra, impotenti e arrabbiati. Un po' eroi e un po' vittime. A tratti tutto ci sembrava colorato, a tratti tutto grigio. Diventati adulti abbiamo imparato a “gestire” meglio questo combattimento. Abbiamo toccato con mano la nostra piccolezza, continuando a tener vivi i desideri e la fiducia nella vita. Proprio questo dovrebbe essere la persona adulto: uno che ha toccato con mano i limiti della vita, ma ci crede ancora. Uno che ha toccato con mano i limiti, ma continua ad aver fiducia nella vita, a crederci, a desiderarla. E continua a cercare di migliorarla per sé e per le future generazioni.

---

**Merita stare  
al mondo**

Dunque la vita è un cammino per diventare adulti. Un cammino per aprire gli occhi ogni giorno e trovare qualcosa di “degnò”, di bello. Un cammino per riuscire a dire: “*Merita stare al mondo*”, “*Ne vale la pena*”. Non adulti che vivono di rimpianti, né adulti che tirano i remi in barca e

diventano cinici, né adulti invidiosi dei giovani. Abbiamo bisogno, forse oggi più che mai, di adulti fiduciosi, pieni di buone ragioni per alzarsi al mattino. Pieni di buone ragioni per contagiare fiducia nei giovani, per appassionare alla vita e al futuro. Adulti consapevoli dei propri limiti e dei propri errori, ma ancora in cammino con fiducia e coraggio. Il cristianesimo serve proprio a questo. Per aiutarci a diventare adulti.

## CENERE

Quest'anno sono stato colpito da una canzone di Lazza: "Cenerè". Il cantante racconta la fine di una storia d'amore. Dopo aver sognato, progettato, amato si trova con in mano soltanto una "manciata di cenere". Una sensazione che proviamo spesso nella vita. Capita di fronte ad un lutto: resta una manciata di cenere. Capita di fronte alla fine di un'amicizia: resta una manciata di cenere. Capita di fronte ad un fallimento lavorativo: resta una manciata di cenere. Ma la canzone non finisce lì. Continua e dice: "Rinascereemo insieme dalla cenere". Lazza guarda avanti con fiducia e desidera ripartire, rinascere. È il desiderio più vero che abita il nostro cuore, ma anche il più difficile da realizzare. È difficile ripartire dopo un fallimento, un lutto, una delusione. È difficile tornare a credere alla vita. È proprio questa l'esperienza dei discepoli di Emmaus narrata nel Vangelo di Luca. Si trovavano con in mano una manciata di cene-

---

**Una  
manciata  
di cenere**

---

**Verso la  
trasfigurazione**

re: è morto un amico caro, anzi è morto il loro Maestro, con il quale avevano sperato. Ora camminano tristi e sfiduciati. Faticano a ripartire. Il Signore Risorto si accosta e "fa ardere" il loro cuore, cioè rigenera in loro la voglia di vivere, di ripartire. E durante la cena di quel giorno rivela loro la sua incredibile capacità di "far rinascere" addirittura di fronte alla morte. Rigenera in loro la Speranza, fino al compimento. Ecco una bella sintesi del cristianesimo. Il cristiano è colui che sa di avere accanto, sul cammino, il Signore Risorto che lavora per "far ardere il cuore", cioè per far riprendere la voglia di camminare, anche dopo le peggiori "batoste". E rivela una notizia incredibile, imprevedibile: non camminiamo verso la morte, ma verso la festa. La morte non è l'ultima parola. Non andiamo verso la sfigurazione, ma verso la trasfigurazione. Si sfonda il "muro" e si apre una prospettiva infinita. Merita camminare. C'è un fine, non una fine. C'è una cima panoramica, non un infinito burrone.

## IL GIOCO DELLE CARTE

Tutti conosciamo il gioco delle carte. Ad ogni giro si danno le carte. Ed arriva il momento intenso in cui "tiri su le carte". Le guardi con attenzione e attesa. A volte resti deluso: sono brutte, troppo basse. Altre volte le guardi con gli occhi che sorridono: sono belle, alte. Poi si gioca. Chi vince? Certamente chi ha le carte buone è molto avvantaggia-

---

**Non gioco  
più**

to. Ma un buon giocatore sa far punti anche con carte basse. Ovviamente la partita si fa difficile quando per più volte ti arrivano carte brutte. Dopo un po' ti scoraggi e ti passa la voglia di giocare. La vita funziona come una partita di carte. Ogni giorno arrivano svariate carte. A volte belle: c'è il sole, vai a fare una passeggiata in montagna, ti accompagnano persone care, alla sera ti fermi con loro a mangiare una pizza. Ottime carte: sole, montagna, amici, pizza. Altre volte arrivano brutte carte: ti svegli con mal di testa, appena giunto al lavoro trovi un problema difficile da risolvere, i colleghi si defilano, si rompe la caldaia del riscaldamento, alla sera al parcheggio trovi l'auto rigata. Brutte carte: mal di testa, contrattempi, colleghi poco collaborativi, auto rigata. Diventa difficile giocare con queste carte. Se poi le brutte carte arrivano anche il giorno successivo e anche la settimana successiva ti passa la voglia di giocare, di lottare. In più, nella partita della vita, un giorno arriva la peggiore delle carte, la carta della morte. Prima arriva al tuo compagno di gioco e diventa difficile continuare a giocare. Lo sa chi ha perso un familiare, un amico, una persona cara. È difficile riprendere il gioco, riprendere con passione la vita di tutti i giorni. Poi quella brutta carta arriverà a te. Lì finisce il gioco. In questa luce possiamo riprendere il racconto di Emmaus. Due amici camminavano tristi. Negli ultimi giorni avevano ricevuto carte bruttissime. Era morto un loro amico. Un leader in cui avevano sperato, su cui ave-

---

**Si può  
giocare**

vano giocato tre anni di vita. Con queste carte faticano a giocare. Anzi smettono di giocare, voltano le spalle a Gerusalemme e ritornano alla vita di prima. Avevano sognato, tutto è crollato, ritornano alla vita di prima. Smettono il gioco avvincente della speranza. La prendono “più bassa”. Tornano indietro. Un tale si avvicina, cammina con loro e “fa ardere i loro cuori”, cioè accende in loro la voglia di “tornare a giocare”. Di più. Durante la cena rivela una cosa incredibile e meravigliosa: Lui sa giocare anche con la carta della morte e vince. Ecco la fede cristiana. Il cristiano sa di avere un ottimo compagno di gioco che lavora per mantenere viva la voglia di giocare, anche con carte basse. E, soprattutto, quando arriverà l'ultima carta, giocherà Lui e vincerà.



**Lungo  
la strada**

**H**o citato il racconto dei discepoli di Emmaus. È appena successa una tragedia. Un uomo innocente di nome Gesù è stato ingiustamente condannato a morte. Nella sua vita aveva portato una ventata di speranza. Alcuni discepoli lo avevano seguito, affascinati dalle sue parole, colpiti dai suoi miracoli, guidati dalla sua autorevolezza, avvolti dalla sua capacità di dedizione. Avevano intravisto un inviato di Dio, forse il Messia. In ogni caso con Lui avevano iniziato a sognare, a desiderare un mondo nuovo, fatto di giustizia, pace, mansuetudine, mitezza, autenticità. Un mondo più umano, perché secondo il sogno di Dio. Avevano lasciato tutto e lo avevano seguito. Si aspettavano da un momento all'altro un profondo cambiamento. Qualcuno attendeva un rivolgimento politico, altri un cambiamento nelle istituzioni, altri un cambiamento dei cuori. In ogni caso per loro un mondo nuovo stava germogliando. Ed invece tutti i sogni sono crollati. È arrivata la morte. La fine. Così due di loro voltano le spalle ai sogni e tornano indietro. Lasciano Gerusalemme, città simbolo per ogni ebreo, tappa finale del cammino con Gesù, luogo dove alcuni speravano nella svolta. Lasciano Gerusalemme e “tornano indietro”. Speravano in una “liberazione” e sono rimasti delusi. Guardavano con fiducia e trepidazione il futuro. Ora “tornano indietro”, tornano alla vita di prima. Sconfitti. Possiamo immaginarci le “passioni tristi” che agitano il loro cuore: impotenza, delusione, rabbia, rim-

---

### Tornare indietro

---

### Una fortuna colossale

pianto, dolore, senso di vuoto. Sono in cammino, ma senza convinzione e senza prospettive. Sopravvivono sfiduciati.

### GLI “ACCESI”

Questo racconto mi sta molto caro. Torno spesso a leggerlo. Perché non è una parabola, né un racconto di miracoli, né un discorso di Gesù. Questo brano descrive ciò che avviene oggi. Infatti ad un certo punto Gesù si accosta ai due e cammina con loro, li ascolta, li interroga, scalda il loro cuore, li “riaccende alla vita”. Ecco il cuore del cristianesimo. Il Risorto è vivo adesso, qui, cammina con noi e ci “riaccende alla vita”. Il cristianesimo non è una dottrina, ma una Presenza. Noi credenti siamo fragili e fallibili come tutti; siamo in cammino come tutti; a volte siamo stanchi e provati come tutti. Ma abbiamo una fortuna colossale: Lui, il Risorto, cammina con noi e non si stanca di “riaccenderci”. Spesso noi cristiani siamo considerati un po' fuori dal tempo, ingenui, astratti. Come sarebbe bello se di noi si dicesse: sono gli “accesi”. Spesso siamo considerati rigidi, ideologici, conservatori. Come sarebbe bello se di noi si dicesse: sono gli “accesi”. Spesso siamo considerati poco vitali, poco immersi nella storia, ritualisti, avvolti d'incenso e di fumo. Come sarebbe bello se di noi si dicesse: sono “gli accesi”. Il Signore che cammina accanto a noi lavora notte e giorno per riaccenderci alla vita: ci aiuta a guardare con fiducia al futuro, a ripartire dopo ogni delusione, a ripren-

dere il cammino dopo ogni sbaglio, a mantenere aperto l'orizzonte. Lavora per aiutarci a credere in “Cieli nuovi e terra nuova” (Apocalisse 21). Lavora per renderci capaci di contagiare di speranza i compagni di viaggio.

## OLTRE LE PASSIONI TRISTI

Da parecchi anni sentiamo parlare di crisi: la crisi finanziaria, la crisi economica, la crisi della pandemia, la crisi dei prezzi a causa della guerra, la crisi climatica. Ogni crisi è uno schiaffo alla nostra fiducia. Come quando si cammina in montagna. Parti con entusiasmo. Poi magari il tempo cambia e inizia a piovere. Scende la nebbia, fatichi a vedere il sentiero. Arriva una salita particolarmente difficile. Sale il vento gelido. Sei tentato di rinunciare. Continui solo se hai forti motivazioni, se hai una radicale passione per la cima. La vita funziona allo stesso modo. Combatti, superi una crisi, una seconda... Dopo un po' le forze vengono a mancare. Diventa difficile mantenere accesa la speranza. Calano le motivazioni. Lo esprimeva molto bene un libro di qualche anno fa (*“L'epoca delle passioni tristi”*). Guardando alla nostra epoca diceva: dentro le varie crisi c'è, al fondo, una crisi comune, una crisi di futuro. Siamo tutti su una barca, remiamo con forza, anche quando arriva la tempesta (la crisi), ma sappiamo che non esiste un porto dove andare. In questa situazione proviamo un profondo senso di inutilità e di impotenza, di vuoto e di rabbia. Remiamo

---

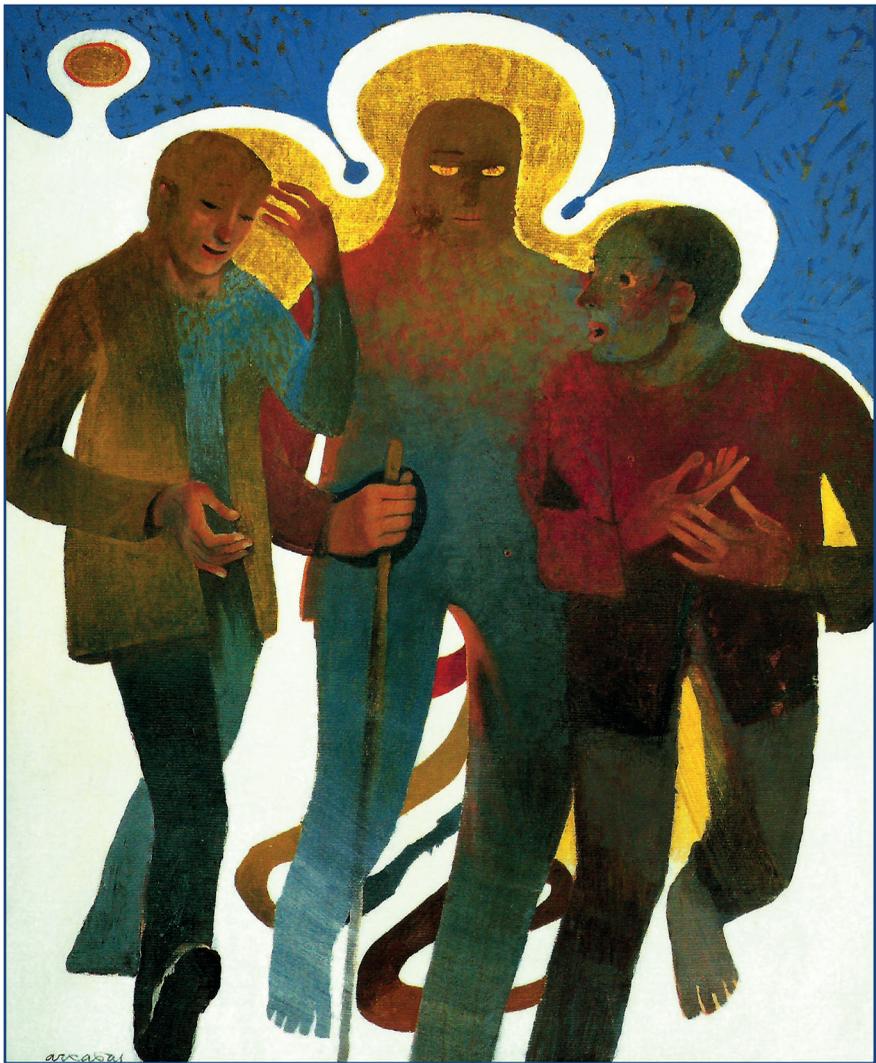
### Calano le motivazioni

---

### Con Arcabas

per non andare da nessuna parte. Corriamo per non andare da nessuna parte. Ecco le nostre “passioni tristi”. Ci sembra di essere “derubati del futuro”. Che bello sapere, in questa situazione, che il Signore sta camminando con noi e lavora per aprire i nostri occhi e scaldare il nostro cuore.

Come potete vedere questo racconto è davvero interessante. Parla di noi. Di noi oggi. E allora vi propongo di leggerlo con gli occhi di un bravo pittore contemporaneo (Arcabas). Con sette dipinti ha narrato l'incontro dei discepoli di Emmaus. Li guardiamo insieme. Tenendo presente il nostro cammino.



Oltre me,  
oltre noi

**I**l primo dipinto (pag. 22) descrive l'incontro. I due discepoli, vestiti con abiti contemporanei, sono in cammino. Quello a sinistra è pensoso. Con la mano indica la testa. L'altro, a destra, è agitato, in movimento. Con le mani indica il cuore. Il primo ha le scarpe, il secondo è scalzo. Il primo ha gli occhi chiusi, il secondo gli occhi spalancati, spaventati, arrossati di pianto. Camminano e si parlano. Il primo è un tipo razionale, il secondo un passionale. Il primo più introverso, l'altro più estroverso. Discutono tra loro della tragedia appena successa. Il primo si fa mille domande: *“Perché? Perché proprio a noi? Che senso ha tutto questo male? Che senso ha la vita di fronte a tanto dolore? Forse abbiamo sbagliato? Cosa possiamo fare adesso? Dov'è finito il nostro Dio? Che cosa fa? Perché è rimasto muto e inattivo di fronte alla croce? Perché i malvagi alla fine vincono sempre?”*. Il secondo lascia venir fuori le sue emozioni: piange, si arrabbia, si deprime, si lamenta, brontola, impreca, accusa. Sono le nostre reazioni alle tragedie. Ci facciamo mille domande e ci sfoghiamo. I due discepoli esprimono bene la testa e il cuore, il pensiero e le passioni. Il pensiero è la nostra forza: misuriamo, argomentiamo, costruiamo teorie per spiegare il mondo e la vita. Affrontiamo le domande più spinose, elaboriamo risposte, descriviamo valori, mete, obiettivi. Con il pensiero descriviamo e trasformiamo il mondo. Ci sentiamo forti nelle nostre certezze, ben difesi dai nostri concetti, dai prodotti della nostra tecnica. Al sicuro dentro le nostre “scarpe”. Ma a volte andia-

---

### La testa e il cuore

---

### Inceppati

mo in crisi: contrattempi, malattie, ingiustizie, tragedie mandano in tilt i nostri “castelli di sabbia”. Ci sentiamo nudi, indifesi, incerti. Come il discepolo di sinistra: pensa, ma ha gli occhi chiusi. Il suo pensiero non riesce più a “spiegargli” la vita. Si inceppa, rallenta, si rassegna. Accanto al pensiero abbiamo il cuore: emozioni, sentimenti, passioni. Sono l'altra nostra forza. Ci spingono, ci fanno sognare, sobbalzare, innamorare, stupire. Ci aiutano a stringere i denti, reggere, non demordere, giocarci, esporci oltre ogni calcolo, affidarci. Ci aiutano a fiutare l'aria, intuire, evocare, desiderare. Sono un vero motore. Eppure, a volte, anche il cuore s'inaridisce. Certe ferite lo “spengono”, certe tragedie lo congelano. A volte, nella vita, il pensiero non ha più strade da indicarci e il cuore non ha più forze per farci camminare. In certe situazioni le “scarpe” (le certezze, la tecnologia, la medicina, l'economia) non ci aiutano più a camminare. E la nostra capacità di stare a sentire, di percepire con ogni senso (i piedi nudi) non ci suggerisce più nulla. Siamo “tanto”, eppure “non siamo abbastanza”. Di fronte al cammino siamo sempre viandanti piccoli, incerti, fragili, vulnerabili. Meravigliosi e limitati. È meraviglioso essere umani. Non vogliamo essere “altro”, eppure, di tanto in tanto, avremmo bisogno di “altro”. Per essere all'altezza dei nostri sogni, per non smettere di sognare, di desiderare, di amare, di costruire. In cuore abbiamo un desiderio di giustizia che supera le nostre forze e i nostri stessi pensieri. Una giustizia capace di creare un mondo

---

### Abbiamo bisogno di altro

nuovo, equo, oltre le disuguaglianze sociali di poveri e ricchi, oltre le ingiustizie “naturali” di ammalati o disabili, oltre le ingiustizie causate dalle guerre, le emarginazioni, le violenze, oltre le ferite fatte alla nostra terra. Noi, nel profondo, desideriamo questo mondo giusto, ma spesso ci sentiamo piccoli e inadeguati. Rischiamo di soffocare questo sogno. E desideriamo un mondo carico d’amore. Dove le relazioni funzionano. Dove nessuno deve sentirsi escluso, violentato, solo, abbandonato, emarginato, sfruttato. Ma spesso ci sentiamo piccoli e inadeguati. Rischiamo di ridurre questo sogno a qualche persona, alla nostra cerchia, ai simpatici, ai nostri. In una parola, a volte ci “calano le braccia”. Sentiamo che l’opera delle nostre braccia é troppo poco. Così abbassiamo il tiro, ci rassegniamo, voliamo basso. Ci dedichiamo al funzionamento, spegnendo il compimento. Ci dedichiamo al presente, tralasciando il futuro. Ci dedichiamo a noi, adesso, dimenticando il futuro, i figli, i nipoti. La scusa è sempre pronta: “Faccio quello che posso”. Ecco che diventa folgorante un aspetto del dipinto: lo sguardo dei due discepoli. Uno ha gli occhi chiusi. E, se li aprisse, comunque fisserebbero la terra. L’altro guarda il compagno. Nessuno di loro guarda oltre. Infatti non vedono il “terzo” che cammina con loro. Hanno bisogno di altro, ma non vedono l’Altro. Una bella immagine della nostra società: sempre più incapace di vedere una Presenza. Di corsa, in crisi, senza Dio. Carica di pensieri, di scienza, di tecnica, di informazioni. Super eccitata dalle novità, stimolata costantemente

---

### Cambiare sguardo

---

### Invisibile e vicinissimo

da mille opportunità di conoscenze, di viaggi, di scoperte. Ma con occhi incapaci di riconoscerlo. E il pittore ci suggerisce che tutto questo è comprensibile. Il terzo personaggio ha una dimensione diversa: è bidimensionale, sembra di carta, trasparente. È impalpabile, invisibile. Con contorni poco definiti. È davvero difficile vederlo. Ma ha due caratteri ben evidenziati: la mano che tiene il bastone (e il bastone stesso) e gli occhi. La mano e il bastone sono ben definiti, tridimensionali. Ci dicono chiaramente che Lui è in viaggio con noi. Difficile da vedere, ma certamente presente. Non seduto su un trono, distante, per guardarci e giudicarci, ma in strada con noi, discreto, in ascolto, interessato ai nostri discorsi. Vicino ai due, a tratti quasi confuso con loro. Invisibile e vicinissimo. Intento a camminare, senza tirarsi indietro. Con due occhi di luce, due fessure da cui esce l’oro che sta alle sue spalle. Occhi che illuminano e riscaldano. Da quelle fessure passa lo Spirito, la forza creante e ricreante di Dio. Spirito che avvolge il Suo capo e piano piano “piove” sui discepoli. Loro non lo guardano, ma lui non si scoraggia. Continua a camminare con loro. Che meraviglia! Spesso anche noi non lo guardiamo, troppo presi dalle nostre agende e dai nostri problemi. Ma lui non si scoraggia. Resta lì, al passo con noi. Ha grandi piedi, quasi sproporzionati. Ha piedi che hanno fatto migliaia di chilometri (vedi le strisce di sentiero dietro di Lui, segni del suo cammino). C’è sempre stato, da quando è iniziato il tuo cammino. È un camminatore serio e attrezzato (vedi il bastone). Non

molla, non ti molla. È discreto, non si impone. Ma non molla. Per sempre. Cammina con te, ascolta, illumina, riscalda. Dona luce al tuo pensiero e “passione calda” al tuo cuore. La fede in Cristo aiuta a pensare la vita e mantiene acceso il cuore. Non spegne il pensiero, ma lo accende perchè lo mette alla prova dell'impossibile. E non smorza le passioni, ma le accende perchè le mette alla prova dell'infinito, del “per sempre”. A commento di questo dipinto possiamo citare la bella espressione di Rilke che dice: *“Io temo tanto /la parola degli uomini. /Dicono sempre tutto così chiaro:/questo si chiama cane e quello casa, /e qui è l'inizio e là la fine!/E mi spaura il modo, lo schernire per gioco,/che sappian tutto ciò che fu e che sarà;/non c'è montagna che li meravigli;/le loro terre e giardini confinano con Dio!/Vorrei ammonirli, fermarli; state lontani!/A me piace sentire le cose cantare!/Voi le toccate, diventano rigide e mute!/Voi mi uccidete le cose!”*. Spesso corriamo il rischio di sentirci padroni di ogni cosa. Riduciamo tutto a conosciuto, a troppo noto. Pensiamo di aver risolto ogni problema, sondato ogni domanda. Ci pare di avere il mondo in mano. Tutto è chiaro, misurato, pesato. Tutto è sotto controllo, definito. Così non c'è più nulla che ci meravigli, ci spalanchi gli occhi e ci faccia palpitare il cuore. Neppure le montagne, i fiori, gli abbracci, i sorrisi. Tutto diventa conosciuto e muto. Non sappiamo più lasciar parlare le cose, non sappiamo più lasciar cantare le cose. Eppure tutto è “di più” di ciò che conosciamo e vediamo. Qualcosa ci sfugge sempre ed evoca, qua e là una Presenza. Perché, come

---

Tutto  
è di più

dice il poeta, *“le terre e i giardini confinano con Dio”*. C'è una Presenza invisibile e costante. Ogni cosa al mondo ne parla. Ecco allora l'importanza di avere ancora al mondo persone che sanno stupirsi, vedere in profondità e credere. Proprio come dice il poeta J. M. Valverde: *“Per questo ci hai posto a un lato della strada,/ con l'unico scopo di gridare sbigottiti./ Riposa in noi la fretta degli uomini./ Perché, se non ci fossimo noi, perché tante cose/ inutili e belle che Dio ha creato,/ tanti tramonti rossi e tanti alberi senza frutto/ e tanti fiori e tanti passeri vagabondi?/ Solo noi sentiamo il tuo regalo/ e ti ringraziamo in estasi di grida”*. I tramonti infuocati, una volta spiegati scientificamente, sono inutili. Così i fiori, gli abbracci, i riti, la pittura, la musica, il mare. Per questo esistono i poeti, gli artisti, i credenti: per riconoscere in ogni cosa “un regalo” e aiutarci ancora a ringraziare “in estasi di grida”.

---

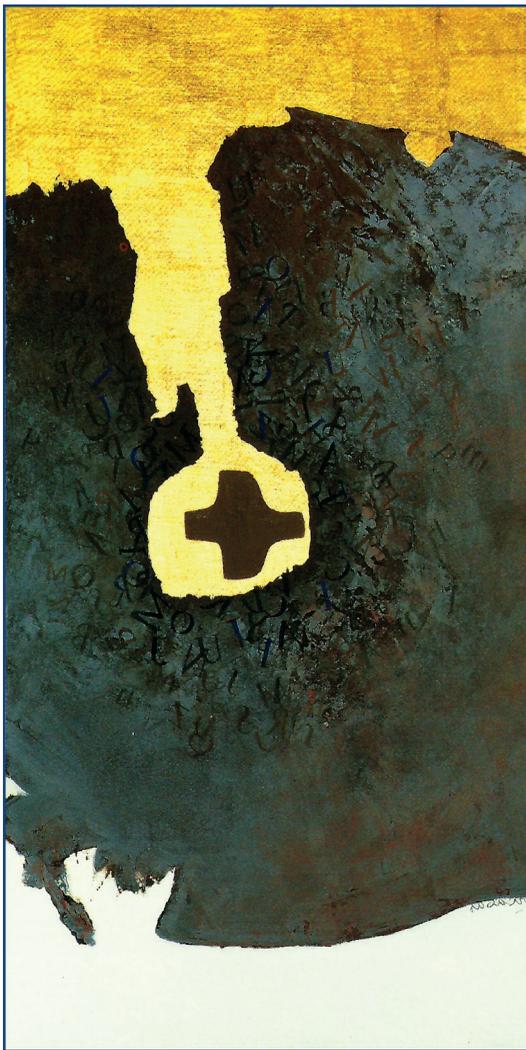
In estasi  
di grida

## IN CONCRETO

Che bello guardare i **momenti difficili** della nostra giornata alla luce di questo dipinto: il Risorto continua a camminarci accanto e ci parla in mille modi. Nell'ambivalenza della vita, che non sempre fila liscia. Nella quotidiana lotta tra bene e male, senso e non senso, gioia e dolore, sorriso e pianto. Ogni giorno la vita oscilla fra luce e tenebra. In questa ambivalenza è difficile scorgere la sua presenza. I credenti stanno dentro la storia, nella sua lancinante ambivalenza, per indicare a tutti la sua Presenza. E aiutare noi stessi e il mondo a camminare fiduciosi.

---

I momenti  
difficili



Una colata  
di sole

**I**l secondo dipinto (pag. 30) cerca di farci vedere la stessa scena di prima, ma dall'interno. Mentre i due discepoli camminano, un tale si avvicina, li ascolta, parla con loro. Il pittore dipinge il loro cuore, la loro mente. Mostra ciò che avviene nella testa del discepolo di sinistra e nel cuore del discepolo di destra. Una colata di lava, di oro, di luce scende dentro uno spazio color terra, pieno di lettere disordinate. Le lettere sono i discorsi disperati dei due viandanti, sono il grido disperato del loro cuore. Camminavano senza prospettiva, tristi. Non riuscivano a capire il perché di tanto dolore, non riuscivano a sopportare tanto insuccesso. Non avevano più parole! Non avevano più parole cariche di senso, di conforto, di comprensione, di speranza. Erano come terra arida e assetata. Il colore è proprio quello della terra: marrone, blu, viola. La terra, lo sappiamo, è prodigiosa: produce alberi, erba, ortaggi, frutta. Produce vita e possibilità di vita. Ma senza semi resta sterile. Se non arriva dall'esterno un chicco di grano, di orzo, di mais... non produce nulla. Ha bisogno di qualcosa che arrivi dall'esterno per esprimere al meglio tutte le sue potenzialità. Così come ha bisogno di acqua per nutrire ciò che ha generato. E di sole. La terra è una "meravigliosa mendicante", che diventa rigogliosa quando riceve dall'esterno semi, acqua e luce. Altrimenti resta arida, sterile, inutile. Un deserto che urla la sua sete, fino alla disperazione. Ma che sorride ad ogni pioggia e rinasce in una sorprendente

---

**Dentro  
la testa  
e il cuore**

---

**Una  
meravigliosa  
mendicante**

primavera. E dona con generosità alberi, fiori ed erba. Ecco il nostro dipinto: il Risorto ridona speranza ai due discepoli, schiude prospettive, genera sogni. La sua Presenza è una colata di sole. Preziosa come il sole, feconda come l'acqua, essenziale come il seme. *"È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce"* (Sal 36,10). Piano piano le lettere disordinate si ricompongono in parole cariche di senso. Tante volte ci troviamo "senza parole". Non comprendiamo il senso di un dolore che ci ha colpito o ha colpito una persona cara. Altre volte non riusciamo a scegliere, tutto sembra ingarbugliato nella testa e nel cuore. Perdiamo il gusto delle cose. Tutto perde sapore. Non ci riconosciamo più. O non ci sentiamo più "a casa". La solitudine, un affetto tradito ci lacera e ci rende aridi. Siamo allora senza parole, incapaci di dar parola o di trovare parole capaci di illuminare il cammino. Ecco la bellezza di questo dipinto. Ricorderemo, anche in quei momenti, che continua in noi una colata di sole. Ricorderemo quel passo che dice: *"Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente"* (Sof 3,16-17). Nella colata c'è una croce. Ci ricorda che la Presenza non è semplicemente "energia indistinta", ma ha un volto preciso: è la presenza del Crocifisso. Ci ricorda che accanto a noi c'è Uno che dona senza misura. Egli non misura con il contagocce il suo aiuto. Dona senza condizioni e senza condizionamenti. Senza pretese. Senza ricatti. Senza imposizioni.

---

**Non lasciarti  
cadere le  
braccia**



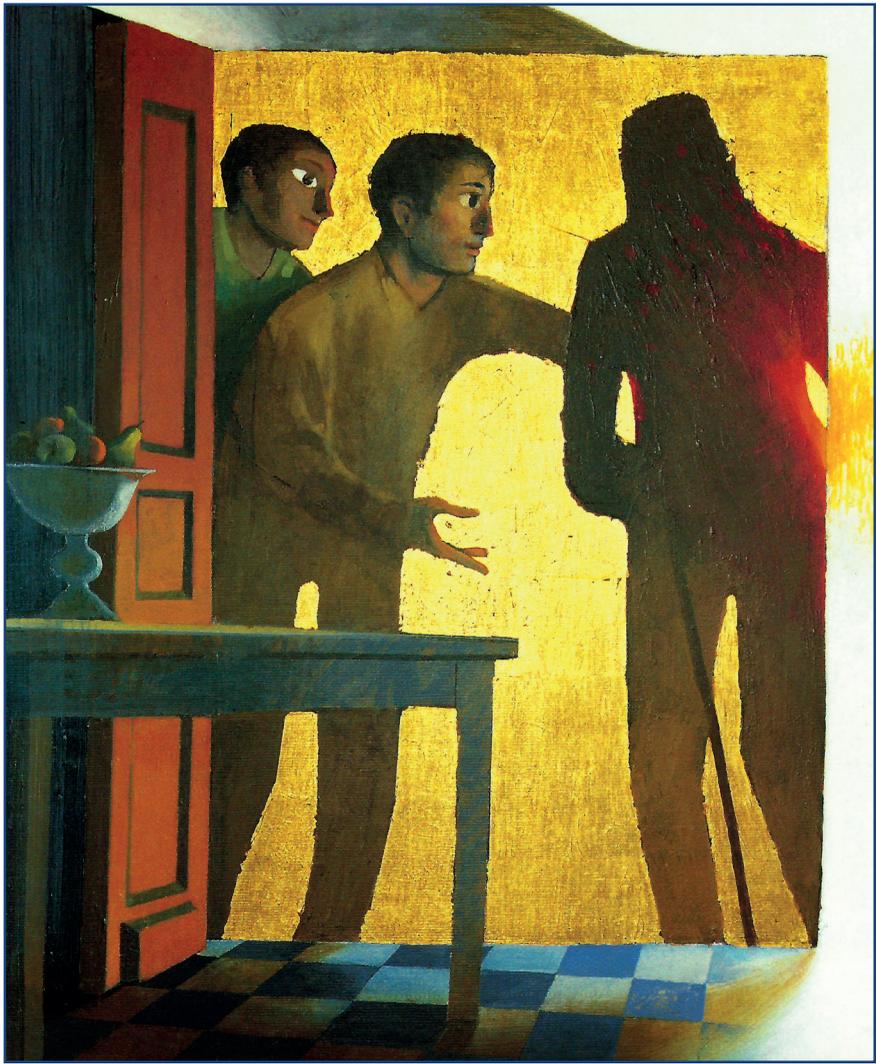
Senza violenza. Dona e basta. In ogni momento della vita, anche quando non lo meritiamo affatto. A tutti.

---

**Lo specchio**

**IN CONCRETO**

Che meraviglia guardarci allo **specchio** così! Guardarci allo specchio, alla luce di questo dipinto, e dire: io ho in me una colata di sole. E guardare ogni uomo e ogni donna e dire: in lei, in lui c'è una colata di sole. Che meraviglia guardare così i nostri affetti! In noi c'è una colata di sole. Possiamo dirlo fra marito e moglie, compagno e compagna, amici. Possiamo dirlo come Chiesa, come comunità parrocchiale. Possiamo dirlo ogni volta che andiamo a Messa: lì stiamo un'ora a goderci questa colata di sole!



# Sulla soglia

**C**ambia la scena (pag. 36). Prima eravamo all'esterno. Anche noi, spettatori, eravamo fuori casa, lungo una strada. Ora siamo in casa. Il dipinto pone noi, spettatori, dentro. Da dentro vediamo ciò che capita fuori. Noi siamo in cucina o nella sala da pranzo. C'è un tavolo, non apparecchiato, con un'elegante fruttiera ripiena di frutta. Il pavimento con piastrelle quadrate. È una normale abitazione, è casa nostra. Siamo in casa, luogo dei nostri affetti più cari. Luogo per recuperare le forze, prendere le decisioni, rinnovare gli affetti. Per ripartire il giorno dopo. È sera. A destra, sotto il braccio, filtra la luce rossa del tramonto. È il momento del rientro dopo una giornata di lavoro. Fra un po' prepariamo tavola, mangiamo cena, ci rilassiamo con un film o facciamo fare i compiti ai figli. Magari prepariamo qualcosa per affrontare il giorno successivo: rivediamo gli appunti per scuola, diamo un'occhiata agli appuntamenti in agenda, prepariamo pranzo, stendiamo ancora una camicia, telefoniamo ad un parente o un amico. Ormai il più è fatto, il giorno è compiuto. Per oggi basta. Fra un po' arriva la notte con una dormita rigenerante. Stiamo per chiudere la porta, lasciata aperta per godere il tramonto. Ed ecco la sorpresa: sulla soglia un uomo trattiene per un braccio un altro personaggio e lo implora: *"Resta con noi, entra in casa, fermati a cena con noi"*. Sono sulla soglia, quel luogo che sta a metà tra l'esterno e l'interno. La soglia è fuori, ma è parte della casa. È un luogo dove

---

**In casa**

---

**Resta  
con noi**

---

**Apro o  
chiudo?**

si entra e si esce. Un posto aperto, ma anche chiuso dalla porta. Un posto di passaggio, ma anche un posto di protezione, di difesa. Posso farti entrare, ma anche impedirti di entrare. Un luogo di decisione. Apro o chiudo? Ecco, nel dipinto noi siamo in casa, ma anche sulla soglia. Faccio entrare quel forestiero o lo lascio fuori? Ora quel forestiero è ancora meno riconoscibile. Sembra un'ombra. Non ci ispira granchè. Sembra un'ombra, senza forma, senza peso, senza sostanza. Un'ombra inutile, forse un po' ingombrante, quasi inquietante. Forse è meglio chiudere la porta e rimanere tranquilli in casa, in questo scampolo di giornata. Mi rassicura di più casa mia, che conosco. Quel pavimento familiare, con i colori rasserenanti, il tavolo, la cena ormai pronta, la televisione, il computer, il letto che mi aspetta, la mia famiglia. Apro o chiudo? Là fuori un uomo trattiene quel personaggio. Anzi lo tiene stretto per il braccio. Lo invita a prendere un caffè, a fare due parole, mangiare un boccone. Lo guarda fisso, con occhi diventati luminosi. Ha intravisto qualcosa. Anche l'altro, quello che all'inizio aveva gli occhi chiusi, ora lo fissa, con occhi spalancati. Hanno visto qualcosa. Ancora indistinto, eppure importante, interessante. Qualcosa da non lasciarsi scappare. Intanto la luce dorata ha invaso tutto lo sfondo. La colata di sole ha invaso ogni cosa. Tutto si è impreziosito. Due ore prima tutto era grigio, pesante, senza senso. Ora l'oro rende tutto luminoso, colorato, caldo. Vale la pena farlo entrare in casa



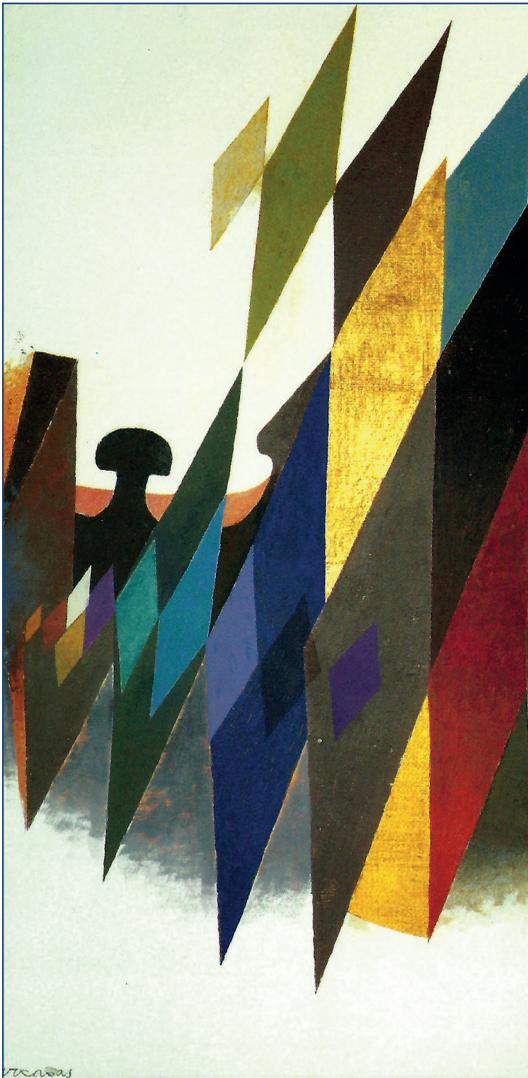
mia. Quella figura indistinta lascia filtrare dal fianco sinistro una luce calda, rossa. Non è solo il sole al tramonto. È un cuore trafitto. È uno che “ama da morire”, che ti ama da morire. Di Lui ti puoi fidare. Da quel fianco esce “sangue ed acqua”, esce capacità amorosa, spirito donatore di vita.

---

**La soglia  
di casa**

**IN CONCRETO**

Che bello guardare la **soglia di casa** così. Quando esci e quando rientri in casa pensa a questo dipinto e ricorda che “Lui sta alla porta e bussava”. Che cosa fai? Gli apri?



Una festa

**I**l Risorto è entrato in casa dei due discepoli (pag. 42). Come se fosse entrato in casa nostra. Ormai siamo coinvolti. Siamo dentro il racconto. Ancora una volta il pittore ci mostra ciò che capita nella mente e nel cuore dei due discepoli. Rombi di varie dimensioni e di vari colori stanno danzando leggeri. Un arcobaleno, una gioiosa armonia. Il dipinto non dice nulla di preciso, ispira leggerezza. Quella leggerezza che si respira a tavola con amici. Si parla di tutto e di niente, si scherza. Ma si tocca con mano la bellezza dell'incontro, del legame. Si sta bene insieme. Si condivide pane e salame, si beve un bicchiere di vino. Diventa una festa. Perché ritrovi un senso alle cose. Gusti un piatto di spaghetti, bevi un bicchiere di nebbiolo, scoppi in una risata e ti accorgi che c'è qualcosa di bello. Non è un ragionamento. Lo senti, lo tocchi con i sensi, con il corpo. Tocchi con il corpo la bellezza delle relazioni, lo stupore di avere qualcuno che ti vuole bene. Ecco la festa. Sgorra per aiutarti a trovare il gusto della vita. A dire ancora una volta: "La vita merita". E rallegra l'intera esistenza, colorando di senso anche la quotidianità, quando sarai al lavoro, in viaggio, a scuola. La festa avviene quando lasci entrare altri nella tua vita, quando accetti di fare spazio. La festa avviene quando sei disponibile a spostarti, ad andare verso gli altri con fiducia, ad offrire qualcosa. La festa avviene quando si crea un noi, mettendo insieme, attorno allo stesso tavolo, le differenze. Ecco il dipinto: rombi diversi, per dimensione e colore, radunati attorno allo stesso tavolo. Rombi accostati, appoggiati, che portano in sé rombi più piccoli. Rombi che danzano in punta di piedi. Alcuni leggeri si librano verso l'al-

---

## Leggerezza

---

## Nelle differenze

to. Fra loro un rombo dorato. Quell'oro ci ricorda che quella sera, a tavola, c'era Gesù. Stava insieme a loro, disponibile a condividere la tavola, sentire i discorsi e le lamentele, disponibile a portare la sua speranza. In basso un triangolo dorato sembra sorreggere tutti i rombi. Ben poggiato per terra porta sulle spalle tutti gli altri. Lui è la pietra angolare su cui possiamo confidare. Lui è la roccia stabile su cui possiamo contare.

## IN CONCRETO

---

### I pasti

Che meraviglia vivere i nostri **pasti** alla luce di questo dipinto. Ogni volta che ci sediamo a tavola ricordiamoci che il Signore è lì con noi. Cerca di farci danzare, di "sgomitolare" il nostro cuore per accogliere gli altri e aiutarci a ringraziare. E sta lì come quel triangolo dorato, per sostenere i nostri pesi, le nostre fatiche. Possiamo guardare così anche i **preparativi** dei nostri pasti. Questo dipinto racconta che i due sono entrati in casa con l'ospite. Arrivano appena adesso. La tavola è da preparare, il cibo da scaldare. Fanno accomodare l'ospite e si buttano nei preparativi: chi apparecchia tavola, chi mette su l'acqua per la pasta, chi scende in cantina a prendere una bottiglia di buon vino. Quei rombi sono anche il simbolo di tutto questo lavoro. A volte il lavoro in cucina sembra tempo perso. Eppure è un modo concreto per mostrare affetto, per regalare vita. Di tanto in tanto, in cucina o al supermercato ricordiamoci di questo dipinto. Ci aiuterà a dire: "Sto lavorando per generare una festa, sto lavorando per esprimere affetto".



Tra la terra  
e il cielo

**I**l pittore ora ci mostra i tre a tavola (pag. 46). È un bel momento di condivisione, carico di armonia, di serenità. Il discepolo di destra versa il vino. È quello che nel primo dipinto era più estroverso, quello che indicava il cuore. Si dà subito da fare, versa il vino. Cerca di creare il clima giusto. Fa sentire l'ospite accolto. Senza distogliere lo sguardo da lui. Così pure il discepolo di sinistra continua a fissare l'ospite. Il mento poggiato alla mano, pensoso. Mantiene il suo carattere. Si chiede: *“Ma chi è costui. Ha un che di familiare. Assomiglia a Lui, ma ovviamente non può essere Lui. La morte non lascia scampo. Oltre la morte non si può andare”*. Sta per alzare il bicchiere, appena l'amico avrà finito di versare. Siamo prossimi ad un brindisi. L'atmosfera è serena e sospesa. Sembra una tranquilla cenetta fra amici. Ma il discepolo di destra si sta facendo domande radicali, profonde e quello di sinistra, più colorato e in luce, sembra intuire qualcosa che pur gli sfugge. A sinistra c'è ombra e a destra luce. La scena è sospesa. Sta per rivelarsi qualcosa? Effettivamente anche a noi sfugge qualcosa. La tavola è senza gambe. Il discepolo di sinistra è seduto su una sedia leggerissima, con esili gambe. Gli altri due non anno sedia. Sembra quasi scomparsa la forza di gravità. Siamo in terra? Sì e no. Siamo in terra, i piedi poggiano sul pavimento, la tavola ha pane, zuppiera e vino. È una normalissima cena fra amici. Eppure tutto è troppo leggero. Il tavolo sembra prodigiosamente in volo a mezz'aria. E la

---

### Una scena sospesa

---

### Senza gravità

luce non viene dalle candele che producono fiamme nere. La luce viene dal pane e dal calice posti davanti a Gesù. Le regole sono stravolte. Siamo in terra o siamo in cielo? Sì, le regole sono stravolte, vinte, superate. Siamo in terra, ma siamo oltre. Fra poco viene svelata una notizia potentissima, che cambia le regole della vita: un uomo è Risorto. Un uomo ha vinto la morte. Non siamo più condannati, ma salvati. Non si nasce più per morire, ma per vivere. Non siamo più schiavi della paura, ma liberi. Finalmente. Ecco lo stravolgimento, qui descritto con lo stravolgimento della legge di gravità. Siamo giunti al momento centrale. Finalmente iniziamo a vedere il volto di Gesù: il naso, la bocca, la barba, i capelli. Sta per rivelarsi. I discepoli stanno per riconoscerlo. Ha alzato le mani. Fra un attimo farà la benedizione. Ed ecco la meraviglia: le mani hanno una posizione particolare. È la posizione che le mani assumono quando prendi delicatamente fra le mani il volto di una persona per dirle: *“Ti voglio bene”*. Quando un innamorato prende fra le mani il volto della persona che ama e stringendo delicatamente quel volto dice: *“Ti amo”*. O la mamma prende fra le mani il volto del figlio e dice: *“Ti voglio bene”*. Gesù sembra prendere il volto di noi spettatori per dirci: *“Ti amo da morire”*. Più guardi il dipinto e più ti accorgi che quello sarebbe il posto giusto per il tuo viso. Il pittore ci offre una meravigliosa interpretazione della benedizione. La vicinanza e l'amore di Dio che si esprime in

---

### Mani per me

ogni benedizione è consolazione per te, è ritorno a casa, è il vero cammino verso la tua piena identità. Posando il viso in quelle mani ti senti amato, trovi il tuo posto sulla terra, ritrovi la tua dignità, riprendi forza per camminare. Lui ha gli occhi chiusi. Ti accoglie come sei, non ti giudica. Ti accoglie e basta. Ti invita alla sua mensa senza chiederti alcun tesserino. Ti invita perché ti ama. Se vuoi puoi entrare in quella carezza, in quell'abbraccio. Ci accorgiamo che questa cena è più di una cena. Terra e cielo si incontrano. Tempo ed eternità si baciano. Storia e Paradiso si confondono. È una cena ed una Messa. Il pane ha la crosta macchiata di rosso. È molto più che pane. Sta avvenendo la benedizione. Come nella Messa fra poco si alzerà il calice. Fra poco, come nella Messa, si branderà. I due erano partiti tristi e distrutti. Poche ore prima, undici chilometri prima non avevano nessuna voglia di brindare. Avevano il lutto dentro il cuore. E nessuna prospettiva. Ora la notizia della risurrezione sta per invadere i loro pensieri e il loro cuore, sta per riempire di colore e sapore la loro vita. Sta per colorare di senso ogni istante e ogni spazio. Per questo vale la pena versare il vino e brindare.

## IN CONCRETO

Che meraviglia andare a **Messa** alla luce di questo dipinto! Potremo sentire il nostro viso stretto fra le sue mani. Potremo sentirci consolati. Soprattutto rinnoveremo an-

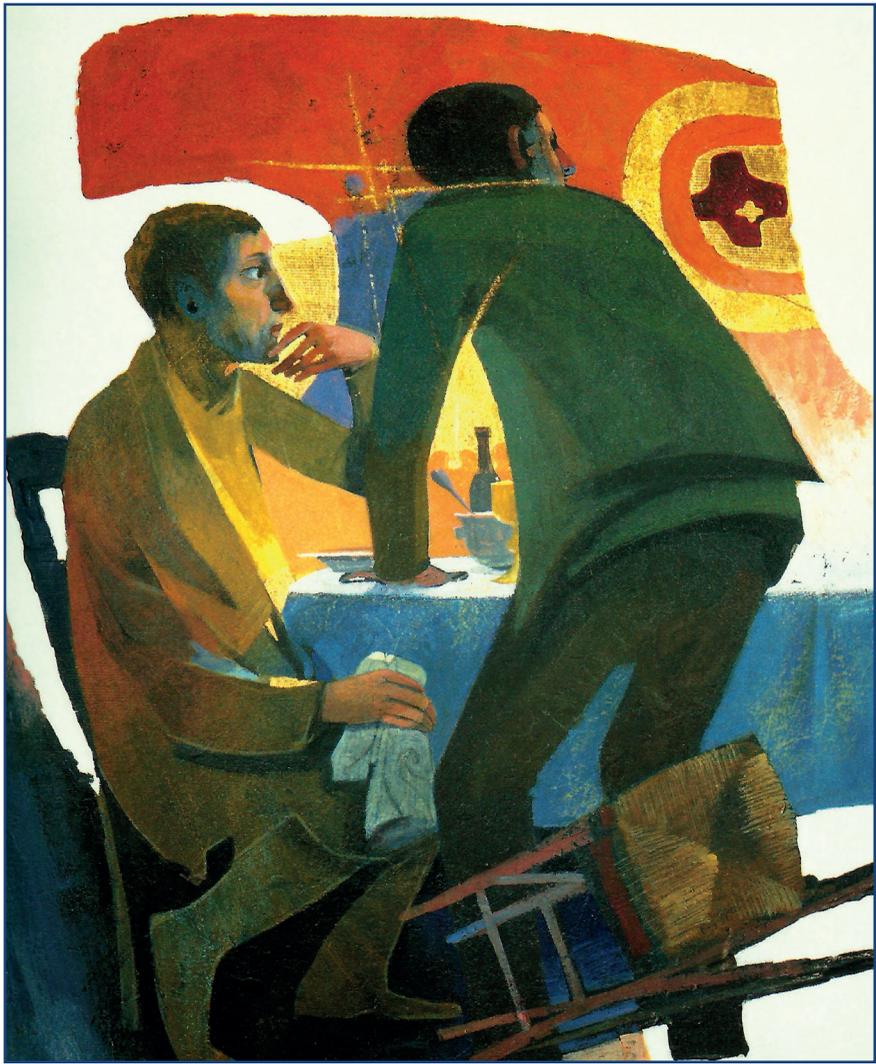
---

### Storia e Paradiso

---

### La Messa

cora una volta la sorprendente fiducia nella sua Presenza. Una Presenza capace di cambiare le regole della vita, capace di spalancare il futuro. Ogni volta, a Messa, potremo alzare il calice con il prete e brindare.



**Non sto  
nella pelle**

due hanno riconosciuto il loro Amico e Maestro (pag. 52). Il dipinto descrive questo momento elettrizzante. Una scarica di energia pazzesca. Da non crederci. Il dipinto è mosso e rumoroso. Sta cadendo la sedia, spinta dall'improvviso alzarsi del discepolo di destra. Si è alzato di scatto, poggiando le mani sul tavolo per darsi una spinta più forte. La sedia sta cadendo, ma nessuno ci fa caso. Il rumore della notizia appena appresa è infinitamente più forte del rumore della sedia che cade sul pavimento. Sicuramente il cuore è a mille. Il discepolo si alza di scatto, si appoggia al tavolo, magari anche per non vacillare, tanto è lo stordimento e la gioia. Sta dicendo: *“Troppo bello per essere vero!”*. Fra un attimo si stropiccerà gli occhi per essere sicuro di non trovarsi in un sogno. *“Eppure era proprio Lui, vivo”*. Bellissimo e impossibile. Bellissimo, ma sembra ancora impossibile. Qui sta cambiando tutto. L'inevitabile viene scalfito dall'imprevedibile. La morte, purtroppo inevitabile, viene disarmata. La bomba della morte è disinnescata. Si alza il soffitto, si allarga l'orizzonte. Possiamo sognare. Ora anche l'altro discepolo è illuminato, anzi e luminoso. Sta comprendendo anche lui. La mano sta lasciando il viso. La luce lo avvolge. Fra poco sicuramente capirà anche lui. Il pensiero arriva un attimo dopo il cuore. Le certezze della mente sono difficili da abbattere. La fede, a prima vista, sembra solo una pazzia. Una follia. Il pensiero calcola, misura, pesa. E decide ciò che è vero e ciò che è falso, ciò che è possibile e ciò che è impossibile. Spesso, addirittura, il pensiero decide come deve essere la realtà. Ma in quella stanza la realtà ha superato il pen-

---

### Una scarica di energia

---

### Troppo bello per essere vero

siero. Ha superato tutte le forze umane. Ha sovvertito il possibile e l'impossibile. Ha dilagato, sorpreso, sconvolto. *“Troppo bello per essere vero”*. Intanto Lui è scomparso. Ma la sua luce dorata ne dice la presenza. A destra vediamo un cerchio dorato con una croce scura e una croce d'oro. La croce dorata indica Gesù Risorto, che è il Crocifisso. Ora è tornato nella Gloria della Trinità (il cerchio), ripiena d'oro (lo Spirito, l'amore, la Grazia). L'invisibile è presente. Come presenza amorosa. Piano piano i due discepoli ritornano alla realtà. La sedia non è più una cosa filiforme, ma è massiccia, solida, reale. E anche l'altro discepolo è seduto su una sedia normale. Torna la legge di gravità, torna la vita concreta. Ma nulla ormai è più come prima. È iniziato un mondo nuovo. Possiamo sperare. Possiamo credere.

---

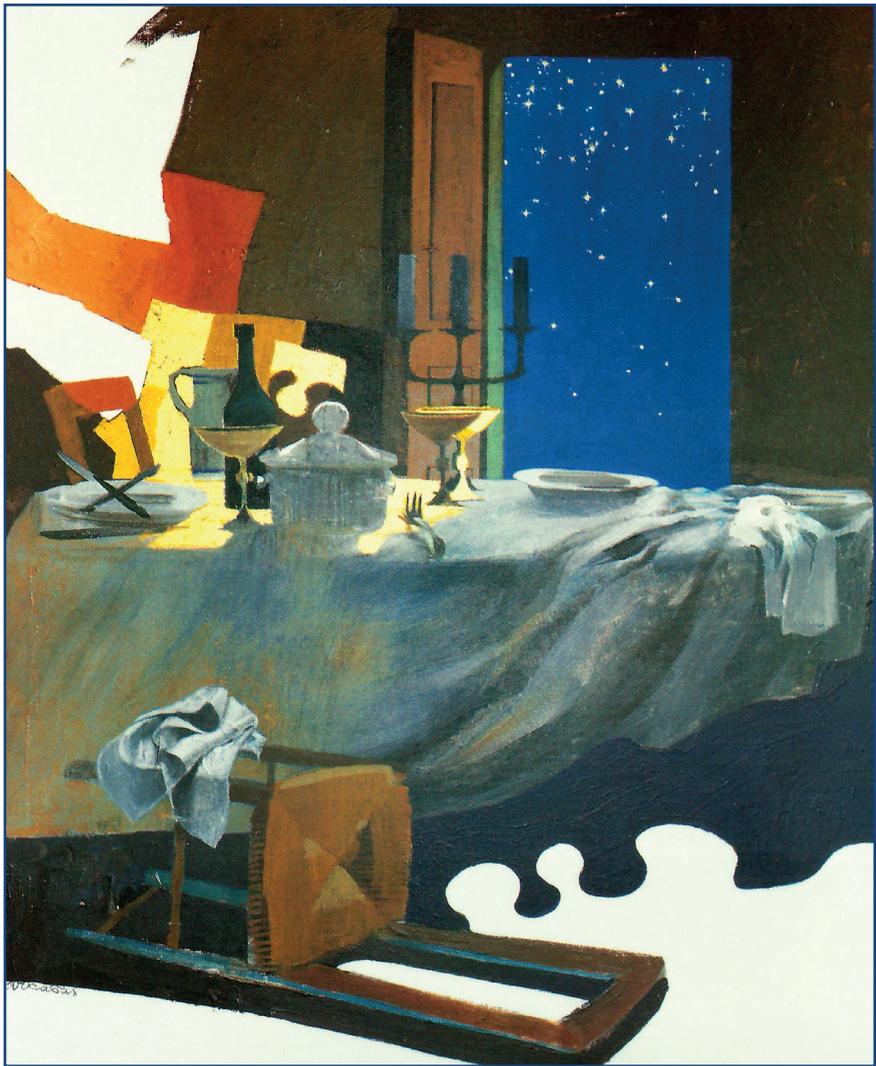
### È presente

### IN CONCRETO

---

### La colazione

Che bello guardare ogni giornata alla luce di questo dipinto. Al mattino, quando facciamo **colazione**, in genere non siamo “elettrizzati e pimpanti” come il discepolo in piedi nel dipinto. Spesso siamo rallentati, magari con paure o preoccupazioni per la giornata che ci sta davanti. A volte sfiduciati a causa di un periodo non facile. Spesso ci sentiamo piccoli di fronte agli impegni che dobbiamo affrontare. Con un carico troppo greve sulle spalle. Ecco allora l'importanza di questo dipinto. Ci aiuterà a non sentirci soli. Ci aiuterà ad avere la certezza che il Signore ci ha spalancato il futuro e cammina con noi. Possiamo partire per una nuova giornata.



Un cielo  
stellato

**I** due discepoli sono partiti di corsa (pag. 56). La sedia resta a terra. Il secondo discepolo ha lasciato cadere il tovagliolo. Uscendo di fretta hanno “tirato e stropicciato” la tovaglia. Hanno scordato la porta aperta. Sono partiti senza sparecchiare il tavolo e senza preoccuparsi della porta aperta. Tutto questo ci parla di una “urgenza”. Succede anche a noi, quando c’è qualcosa di importante. Finisci cena e parti, senza lavare i piatti né spazzare per terra, perché devi andare ad uno spettacolo importante, a vedere la partita, ad accogliere all’aeroporto il figlio o la figlia che torna dall’estero dopo molti mesi. Succede perché durante cena hai ricevuto una telefonata improvvisa, un’urgenza legata alla salute della nonna o di un amico: molli tutto e parti. Ecco il dipinto: hanno mollato tutto e sono partiti per tornare a Gerusalemme, per dire agli amici la notizia strabiliante. Hanno mollato tutto, non hanno più paura neppure della notte e dei suoi pericoli. Stanno correndo, al buio. Nel loro cuore la “colata di sole” li sorregge, riscalda, illumina, incoraggia. Hanno toccato con mano la Sorgente della speranza. Hanno toccato con mano colui che “fa ardere il cuore”. Hanno toccato con mano la “Possibilità di futuro”, addirittura la “Possibilità di eternità”. E la “colata di sole” è rimasta nella casa, accende la tovaglia e genera forme dorate. La tavola e la casa sono “disordinate”, ma “accese”. C’è una presenza dorata che permane e che abita quella

---

**Che  
disordine!**

---

**Possibilità  
di futuro**

---

**Si può vivere**

---

**Nel  
disordine**

casa. E sicuramente c’è una presenza dorata che accompagna i due nella notte. Difatti ci sono stelle luminosissime. Le candele sono spente. Ormai c’è una luce perenne e dorata che supera tutte le altre luci e non tramonterà mai più. Le nostre candele, le nostre lampade hanno tutte una durata: poi finiscono, si bruciano. Ma quella luce dorata durerà per sempre, dentro e oltre ogni notte della nostra vita. Addirittura quella luce reggerà al buio della morte. La troveremo accesa anche quando chiuderemo definitivamente i nostri occhi. Questo ultimo dipinto è un inno allo slogan del nostro anno pastorale: “Si può”. I discepoli hanno scoperto che “si può vivere”. La vita ha un senso, una prospettiva, un orizzonte. Si può camminare. I due discepoli corrono nella notte perché hanno capito le parole del Maestro: *“Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”* (Mt 28.20).

## **IN CONCRETO**

Ancora una volta il pittore ci ha messi **dentro la casa**. Noi vediamo la scena dall’interno. Senza accorgerci ci troviamo ingaggiati. Non siamo più semplici spettatori. Quella è casa nostra. E allora diventa potente e stimolante. C’è disordine. Proprio perché spesso in casa c’è disordine, dovuto alla fretta, alla stanchezza, alla pigrizia, all’urgenza. Ma spesso in casa nostra il disordine è molto più grave. È il disordine legato ai conti che non tornano:

problemi sul lavoro, tasse da pagare, il mutuo, l'auto da cambiare, i servizi da rifare. Oppure è il disordine legato ad una malattia che arriva improvvisa e fa saltare all'aria tutti i nostri progetti e le nostre certezze. È il disordine generato da un lutto: la morte è arrivata come un ladro, ha scassinato le serrature e ha portato via una persona cara. Oppure è il disordine legato ad una crisi affettiva di coppia: tutto viene scombuscolato. O ancora un disordine interiore: un momento di crisi di senso, di caduta dell'autostima, di vuoto interiore. Ecco la bellezza del dipinto: non nasconde il disordine, ma ci regala la garanzia che quel disordine è abitato. C'è e ci sarà sempre una "presenza dorata".

Quel tavolo è il **tavolo di casa nostra**. Quante volte ci troviamo a mangiare colazione, pranzo, cena. A volte siamo sereni e in pace. A volte siamo di corsa, con la testa carica di pesi e di problemi. A volte siamo stanchi. A volte arrabbiati e delusi. A volte in silenzio, perché abbiamo appena litigato. In tutte queste occasioni sarà importante ricordarci il dipinto ed avere la certezza che Lui è seduto lì con te, con voi. Ed è luminoso.

Quella porta è la **porta di casa tua**. Ricorda tutte le volte che esci di casa. Per andare al lavoro, a scuola, in vacanza, a vedere la partita, a giocare, a trovare amici, a fare volontariato, a fare due passi, a prendere un gelato, ad accompagnare i figli a scuola. A volte usciamo con mille

---

### A tavola

---

### Alla porta di casa

---

### Nella società

preoccupazioni, spesso anche con paure. A volte usciamo contro voglia, con ansia. Ogni volta, aprendo quella porta possiamo pensare alla "colata di sole", alle stelle accese. Ci accompagnerà la certezza che Lui è con noi, accompagna tutti i nostri passi, per sempre.

In casa in genere cerchiamo di "mettere in ordine" e di chiudere la porta. Cioè cerchiamo di tenere le cose sotto controllo e di difenderci grazie ai muri e alle porte chiuse. Spesso noi moderni siamo convinti di avere il necessario per "tenere tutto sotto controllo". La scienza, la tecnologia, l'economia ci permettono di stare tranquilli: è tutto sotto controllo. In realtà, poi, viviamo costantemente nell'incertezza. Ci riempiamo la bocca con la parola "sicurezza", ma poi viviamo sempre esposti a mille imprevisti, mille incertezze. Negli ultimi anni, noi che ci pensavamo al sicuro, siamo stati sconvolti dalla crisi economica, dal Covid, dalla guerra in Ucraina con le sue conseguenze sui prezzi. Così, sempre più, il futuro ci spaventa. E spaventa le nuove generazioni. Molte certezze sono crollate. Ecco la bella occasione, per noi cristiani, di "osare la speranza", di testimoniare la speranza. La porta del dipinto è **aperta sul "fuori"**, cioè sulla società e sul futuro. È il tempo giusto per uscire in mezzo alla gente accesi dalla "bella notizia". È il tempo di guardare il futuro accesi dalla "bella notizia". È il tempo giusto per diventare "contagiatori di speranza".

Questo dipinto, indubbiamente, ci ricorda anche **l'altare dove celebriamo la Messa**. Lui non si vede, eppure è realmente presente. Per aiutarci ad aprire la porta verso il futuro e verso gli altri. In questa luce potremo vivere la **benedizione che conclude ogni Eucarestia**. La benedizione ci dirà: *“Vai tranquillo, il Signore è con te”*. Vai, torna a casa tua, il Signore è con te. Vai nella società, in fabbrica, in negozio, nei campi, nell'amministrazione, in ospedale, in piazza... il Signore è con te. Vai verso il futuro, guarda avanti, fai progetti, osa scelte... il Signore è con te. Vai, torna con fiducia ad affrontare i problemi, i contrattempi, le lotte, le paure, le malattie, le ferite... il Signore è con te. Nella benedizione sentirai ogni volta il Signore che ti dice. *“Si può”*. Proprio perchè *“la benedizione è il segno di speranza che qualcosa possa nascere”* (E. Salmann).

Quella porta aperta ricorda che **ciascuno di noi può diventare una “benedizione”** per altri. Il nostro compito è aiutare altri a dire *“si può”*. Un familiare, un collega di lavoro, un parente, un amico, uno sconosciuto, un emarginato, un povero, un anziano, un ammalato. Tante volte la vita fa perdere la voglia o la capacità di dire *“si può”*. Attorno a noi molti non vedono prospettive. Le ferite impediscono loro di camminare, vietano loro di vedere ancora uno “spazio” vivibile. Ecco l'importanza di diventare una benedizione, una porta aperta per altri. La presenza

---

### Nella benedizione

---

### Una benedizione

del Risorto ci aiuta e ci stimola a correre verso gli altri. Questo dipinto, ogni giorno dell'anno, ci chiederà: *“Oggi, verso chi corri?”*.



SI PUÒ

**C'**è un passaggio di Etty Hillesum che mi torna spesso alla mente. Dice così: *“Se non sapremo offrire al mondo nostro impoverito del dopo guerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo, e non un senso nuovo delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, allora non basterà”*. Riesco a commuovermi ogni volta che lo leggo. Etty è una giovane ragazza che morirà ad Auschwitz a soli 29 anni. In quel tempo tragico dice una cosa meravigliosa: non basta sopravvivere, bisogna cercare un senso alle cose. Non è sufficiente scampare la morte. Occorre avere una speranza che ci trascini, anzi occorre stare al mondo per regalare a tutti un “senso nuovo”, un perché, una motivazione per vivere. Non basta vivere, occorre sperare per vivere davvero. Stiamo al mondo perché e finché abbiamo una speranza che muove i nostri piedi e il nostro cuore. In fondo tutti i nostri gesti quotidiani esprimono una speranza: mangiamo pranzo per aver energie sufficienti per affrontare gli impegni del pomeriggio; prendiamo un caffè con gli amici per curare un'amicizia che speriamo duri e si rafforzi; facciamo festa e brindiamo per toccare con i nostri sensi la bontà/bellezza della vita e crederci; ci corichiamo alla sera con la speranza di avere domani una buona giornata; ci salutiamo con la speranza di rivederci (*“arrivederci”*), con la voglia di ritrovarci presto (*“ci vediamo domani”*). I nostri gesti av-

---

**Un senso nuovo**

---

**La speranza è l'ultima a morire**

---

**Le ali ai piedi**

vengono con la certezza che dentro ognuno di essi palpiti un germe di speranza. Ed è tale speranza che ci “trascina”. Etty Hillesum aggiunge un aspetto importante a tutto questo. Dice: La speranza è più grande della vita stessa. Non basta essere vivi se non hai nulla da sperare. Per questo abbiamo il detto: *“La speranza è l'ultima a morire”*. Cioè, la speranza, per essere vera, deve andare oltre la morte. Se è vero che facciamo ogni cosa (mangiare, mettere al mondo figli, educare...) in nome di una speranza, allora è giusto anche affrontare la morte in nome di una speranza. È giusto morire continuando ad attendere. È giusto sporgerci addirittura oltre la morte. È giusto poter dire *“si può”* anche nell'ultimo respiro o gemito. Non ci basta una speranza che ci trascini fino a domani o al mese prossimo o all'anno prossimo. Sogniamo una speranza “per sempre”. Una speranza che regga oltre la morte, per aiutarci a reggere ogni “morte quotidiana”: reggere il dolore, il lutto, le delusioni, gli strappi affettivi, la fatica. Ecco la bellezza del racconto di Emmaus. I discepoli sono stati folgorati da una speranza che regge addirittura alla morte. Con quella speranza corrono anche nella notte. Con quella speranza affrontano la vita “di corsa”, con “le ali ai piedi”. E finalmente capiscono Gesù. Lui viveva così. Sapeva sporgersi oltre se stesso, con una fiducia totale nel Padre e una smisurata dedizione agli uomini e alle donne. Sulla croce si è donato, con pie-

na fiducia e dedizione. Ha affrontato la croce confidando nel Padre. Ha affrontato la morte con un amore smisurato (amando anche i carnefici). Ha affrontato la morte con fiducia e speranza. La sua Risurrezione ha “dato ragione” a tale “follia”. Andare oltre se stessi, giocare nell’amore, vivere affidandosi al Padre è la strada per vivere davvero. “Esporsi” e non imporsi, donarsi e non trattenersi. È la logica del chicco di frumento. Se resta nel granaio evita di marcire, ma non genera nulla, è inutile. Se cade in terra e marcisce, genera molto frutto. Perché la regola fondamentale della vita è *“Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”* (Mt 16,25). Con il Risorto accanto possiamo correre il rischio di giocare la vita. Imparando dal contadino: egli semina, cioè perde qualcosa di prezioso come la semente, la vede marcire, vede arrivare l’inverno... eppure osa seminare perché spera nel raccolto. E spera nel raccolto perché ha visto tante volte che la “legge della vita” funziona: ha visto da anni il chicco cadere e rinascere, ha visto lo stelo crescere e la spiga riempirsi, ha vissuto la mietitura. Il credente osa “giocarsi” perché ha visto il “Chicco-Gesù” donarsi, morire e rinascere. Il credente vive in quella speranza. Per questo osa dire *“si può”*: si può guardare con fiducia il futuro, si può amare, si può perdonare, si può essere misericordiosi, si può lottare per la giustizia, per il rispetto del

---

### Giocarsi

creato. Si può credere nel Regno che sta già gorgogliando. Dio, con il suo Spirito, sta lavorando per un mondo nuovo, anzi per il compimento. Il Paradiso non ci distrae dalle lotte quotidiane. Anzi. Ogni passo “verso un mondo nuovo” è un’anticipazione di Paradiso. Ogni volta che sono mite, misericordioso, sincero, onesto, umile; ogni volta che lotto per la giustizia e cerco di costruire la pace; ogni volta che amo con tutto il cuore e riesco a perdonare... ecco, lì sta germinando il Paradiso. Perché lo Spirito del Risorto spinge in quella direzione: *“Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”* (Gal 5,22).

### “SI PUÒ” UN MONDO NUOVO

---

#### Oltre le paure

La speranza in Cristo ci trascina, ci spinge, ci muove. Ci fa dire: *“Si può credere in un mondo nuovo”*. Diceva N. Mandela: *“Che le tue scelte riflettano le tue speranze, non le tue paure!”*. Spesso la paura ci blocca, ci fa dire: *“non si può”, “non serve a nulla”, “non vale la pena”, “non tocca a me”, “non sono all’altezza”, “con quello che mi è successo non ho più molto da sperare”, “capitano tutte a me”, “sono stanco di essere deluso”, “tocca agli altri”, “ho già fatto fin troppo”*... Le paure ci bloccano. Proprio lì abbiamo bisogno di una speranza robusta che ci trascini “fuori” e ci rimetta in gioco. Di una speranza che ci “de-centri”. Il grande rischio

che stiamo correndo tutti è quello di mettere noi stessi al centro. Se tu sei al centro, d'istinto cerchi di difenderti e di importi. Cerchi di salvare te stesso. Lo dice molto bene L. Bruni nel bel libro *“La foresta e l'albero”*: *“In un tempo come il nostro, in cui le passioni collettive sopravvissute al Novecento sono quelle tristi della paura e dell'insicurezza e dove regnano sempre più incontrastate le passioni dell'individuo, la cultura prodotta e veicolata dalle imprese globali è lo strumento perfetto per incarnare e potenziare lo spirito del tempo. Niente, infatti, come l'azienda capitalistica è capace di esaltare i valori dell'individuo e delle sue passioni. Ecco allora che le parole del ‘business’ e le sue virtù stanno diventando le buone parole e le virtù dell'intera vita sociale: nella politica, nella sanità, nella scuola. Merito, efficienza, competizione, leadership, innovazione sono ormai le uniche parole buone di tutta la vita comune”*. (pp. 13-14). Le virtù del mondo economico stanno diventando le uniche virtù valide. Continua l'autore: *“C'è una grande responsabilità oggettiva della società civile che non riesce più a creare sufficienti luoghi extra-economici capaci di generare nei giovani e nelle persone virtù diverse da quelle economiche (...) Ieri, oggi, sempre ci sono virtù essenziali alla buona formazione del carattere delle persone, che vengono prima delle virtù economiche e di quelle dell'impresa. La mitezza, la lealtà, l'umiltà, la misericordia, l'ospitalità sono virtù pre-economiche,*

---

### Nuove virtù

*che quando sono presenti consentono anche alle virtù economiche di funzionare. Si può vivere senza essere efficienti e particolarmente competitivi, ma si vive molto male, e spesso si muore, senza generosità, senza speranza, senza mansuetudine”* (pp. 15-18). Bellissima questa conclusione: *“Si può vivere”* senza essere efficienti e particolarmente competitivi, ma *“non si può vivere”* senza generosità, senza speranza, senza mansuetudine. In questa luce l'autore, grande economista, descrive con parole nuove le virtù pre-economiche: lealtà, umiltà, mitezza, generosità, letizia... Leggendo il libro ho capito che la speranza cristiana ci porta davvero a dire, in modo oggi molto rivoluzionario: *“si può”* essere leali, misericordiosi, lieti...

### “SI PUÒ” UNA FESTA

---

### Il sabato

La speranza cristiana ci dice che “si può” addirittura “fare festa”. Dice l'autore al termine del suo libro: *“Gli umani mi che si sono mostrati capaci di futuro sono fioriti grazie a rapporti non predatori con il tempo e la terra. Il tempo e la terra non li produciamo; li possiamo solo ricevere, custodire, accudire, gestire, come dono e promessa. E quando non lo facciamo, perché usiamo tempo e terra a scopo di lucro, l'orizzonte futuro di tutti si annuvola e si accorcia. L'umanesimo biblico aveva tradotto questa dimensione radicale del tempo e della terra con la grande legge del sabato e del*

giubileo” (pp. 89-90). La festa del sabato (per noi la domenica) vista come occasione per “sospendere e riconoscere”: sospendere le attività e riconoscere la terra e il tempo come dono. Ringraziare e liberare. Ringraziare e lavorare per un mondo più giusto. Ecco la vera festa. *“Finchè salviamo la profezia del settimo giorno, teniamo viva la speranza degli umili e degli oppressi, e di tutti coloro che non si accontentano delle schiavitù e delle umiliazioni dei sei giorni della storia. E diciamo che vogliamo che quelle ingiustizie non siano per sempre”* (p. 93). Una comunità senza settimo giorno *“non ha tempo per la festa, non è accogliente, si impossessa delle persone e dei beni, non conosce la fraternità, e quindi non vi si sente il respiro dello spirito. Dove invece è presente, i suoi indicatori sono chiari e forti: le gerarchie e il potere durano solo sei giorni, la gratuità della festa e l’efficienza del lavoro hanno la stessa dignità. I bambini e i poveri si sentono sempre a casa, perché ci sono zone della casa non occupate e lasciate libere per loro... Ci siamo lasciati rubare il settimo giorno, lo abbiamo barattato con la cultura del week-end (dove i poveri sono ancora più poveri, gli animali ancora più soggiogati, gli stranieri ancora più stranieri). E la notte del settimo giorno sta inesorabilmente abbuaiando gli altri sei. La terra non respira più, e a noi manca la sua aria. Abbiamo il dovere di ridonarle e ridonarci respiro, di ridonarlo ai nostri figli, che hanno diritto a vivere in un mondo con un*

---

**Senza  
domenica**

*giorno diverso in più, a rifare l’esperienza del dono del tempo e della terra”* (pp. 94-95).

### **“SI PUÒ” ESSERE ESAGERATI**

---

**Non  
lasciamoci  
rubare la  
domenica**

Il racconto di Emmaus avviene proprio nel “primo giorno dopo il sabato” (l’ottavo giorno). Avviene nel “nuovo sabato”, nel giorno che verrà chiamato “giorno del Signore” (Dies Domini, domenica). Per i cristiani la domenica è il “giorno della Speranza”. Per questo si fa festa. Festeggiamo la sorgente della nostra speranza. Festeggiamo la possibilità di percorrere gli altri sei giorni “sorretti” dalla speranza. Festeggiamo la possibilità di dire ogni giorno: *“Si può”*. Si può vivere, la vita merita, si può amare, perdonare, reggere, lottare, avere fiducia, essere giusti. Non lasciamoci rubare la domenica. E riscopriamo la forza della Messa, celebrazione della speranza. Lì ascoltiamo una Bella Notizia per la settimana, lì tocchiamo con mano l’amore di Cristo che si “fa a pezzi” per noi, lì siamo parte di una comunità di fratelli e sorelle, lì intravediamo il Compimento del nostro cammino. Lì riscopriamo ancora una volta che la terra e il tempo sono un regalo di Dio. E possiamo tornare alla vita quotidiana grati, fiduciosi e lieti. Pronti a lottare per custodire la nostra terra e costruire un mondo più giusto.

La domenica non è solo un giorno di riposo. Non è solo un giorno vuoto, libero dagli impegni. La domenica è un

giorno pieno, denso, esagerato. Lì riscopriamo la nostra identità, la nostra vocazione. Non siamo solo chiamati a sopravvivere, ma a sognare. Lì ci tuffiamo dentro la sorgente della speranza e allarghiamo l'orizzonte. In quel giorno “esagerato” (viviamo ciò che hanno vissuto i discepoli di Emmaus) riprendiamo la voglia di correre. Sogniamo di essere umani, pienamente umani. Sogniamo di essere secondo il sogno stesso di Dio. Non lasciamoci rubare la domenica! Ci permette di essere “esagerati”. Ma solo chi è “esagerato” cammina. Tante volte mi è successo di fermarmi a Crissolo al bar per prendere un caffè o bere una bibita, prima di salire sul Monviso con un gruppo. In genere, quando accompagnavo gruppi sul Monviso, partivamo al pomeriggio facendo tappa al rifugio. Così, con calma, con lo scopo di formare il gruppo, facevamo tappa al bar. Lì c'erano molti clienti. Alcuni bevevano il caffè dopo aver fatto pic-nic, qualcuno giocava a carte, alcuni erano vestiti eleganti. Noi avevamo scarponi, maglioni, zaini con caschetto e, a volte, i ramponi o la picca, le corde. Sicuramente per molti clienti del bar eravamo esagerati. Per andare a prendere il caffè a Crissolo non serve tutta quella roba. Ma noi stavamo andando più in alto. Avevamo un sogno in cuore. E ricordo la trepidazione e l'attesa di molti che stavano salendo per la prima volta. Sembravamo esagerati. Eravamo semplicemente sognatori. Come sarebbe bello se si dices-

---

### Per correre

---

### Con lo zaino al bar

se che i cristiani sono “esagerati” in questo senso. Come sarebbe bello se riuscissimo a riscoprire che la domenica è il giorno giusto per ritornare ad essere “esagerati”, cioè sognatori. Esagerati perché capaci di puntare in alto.

---

### Tredici canzoni urgenti

#### “SI PUÒ” CON I TASTI CHE CI ABBIAMO (V. Capossela)

In agosto ho scoperto un bellissimo album di Vinicio Capossela: “*Tredici canzoni urgenti*”. Era il giorno dell'Assunta. Sono andato a presiedere la Messa a Prigelato al mattino e poi, nel pomeriggio, a Bobbio Pellice. Così ho fatto tanti chilometri in auto. Per tutto il tragitto ho ascoltato questo album, che parla di temi importanti: il femminicidio, la guerra, la politica, la lotta per la libertà. Una canzone (“*Sul divano occidentale*”) critica la tendenza a rimanere seduti sul divano, abilissimi a sparare giudizi, ma incapaci di alzarci per diventare protagonisti e non solo spettatori.

Nel nostro racconto di Emmaus corrisponde alla “corsa” dei due discepoli. Erano partiti tristi e delusi, carichi di lamentele, arrabbiati con il mondo, ma “seduti”, rassegnati. Voltano le spalle ai “sogni” e tornano alla solita vita, alla vita di prima. Ma ecco che il Risorto li rimette in piedi, fa ardere il loro cuore. Così si alzano da tavola e si lanciano di corsa nella notte. Carichi di speranza diven-

tano protagonisti, testimoni, annunciatori. Contagiatori di speranza.

Qui desidero riportare soltanto il testo dell'ultima canzone dell'album: "Con i tasti che ci abbiamo". Può essere un ottimo inno per il cammino del nostro anno, in compagnia dei discepoli di Emmaus.

*Con i tasti che ci abbiamo  
Solo quelli suoneremo  
Una melodia sdentata  
Una melodia trovata  
Con i tasti che ci abbiamo  
Bianchi e neri, giocheremo  
**E di un limite faremo**  
**Una possibilità**  
E con quel che c'è in cucina  
Con quello cucineremo  
Con quel che abbiamo addosso  
Con quello vestiremo  
Le parole che sappiamo  
Con quelle parleremo  
Con i tasti che ci abbiamo  
Suoneremo forte e piano  
**Non è l'utile il fine del gioco**  
**Il fine del gioco è giocare***

---

### Un inno

**Non è un limite quel che si è perduto  
Anche i buchi possiamo suonare**

*Con i tasti che ci abbiamo  
Con quelli comporremo  
Con i sogni che sogniamo  
Con quelli sogneremo  
Con il fiato che ci abbiamo  
Con quello correremo  
Con il cuore che ho  
Con quello ti amerò  
Con la vita che ci abbiamo  
Con quella noi vivremo  
Con i piedi che ci abbiamo  
Con quelli cammineremo  
E con l'aria che ci abbiamo  
Quella respireremo  
Con la Terra che abitiamo  
Con quella moriremo  
E se il gioco è stato bello  
Allora è stato anche buono  
**La storia rinnova la vecchia lezione**  
**Al potere l'immaginazione**  
Con i tasti che ci abbiamo  
Solo quelli suoneremo  
Con le armi che ci abbiamo*

Con quelle finiremo  
Con i denti che ci abbiamo  
Quelli stringeremo  
Con il cuore che ho  
Con quello ti amerò

Spesso ci sentiamo piccoli, inadeguati. Spesso sembra inutile il nostro “darci da fare”. Ci sentiamo una goccia. Piccoli e limitati. Ci diciamo: “A che serve essere onesti quando molti sono disonesti?”; “A che serve fare con passione il lavoro, dato che alla fine lo stipendio è lo stesso?”; “A che serve fare bene la raccolta differenziata, quando molti non la fanno?”; “A che serve pregare, visto che poi non cambia nulla?”; “A che serve andare a Messa, visto che non ci va più nessuno?”; “A che serve fare volontariato, visto che la maggioranza ci guarda con indifferenza?”; “A che serve essere gentili, vista che il mondo è pieno di violenza?”; “A che serve impegnarsi in parrocchia visto che siamo sempre meno?”. Tutte frasi comprensibili, ma che manifestano la perdita della speranza. Quando sfuma la speranza cresce il cinismo, la rabbia, il brontolamento, il pessimismo. Le frasi diventano ancora più dure: “Darsi da fare è tempo sprecato”; “Fare qualcosa per gli altri è tempo sprecato”; “Tocca agli altri: ai preti, ai politici, ai sindaci, ai dottori, ai professori...”; “Con i politici/vescovi/sindaci/dottori che abbiamo non c’è

---

### A che serve?

---

### Nei limiti

nulla di buono da sperare”; “Ormai è tardi per fare qualcosa”; “A me nessuno ha mai regalato nulla”; “La società non è mai finita così in basso”; “Con i giovani che abbiamo non andremo molto lontano”; “Un tempo era meglio”. Sarà bello, durante l’anno, ascoltare di tanto in tanto questa canzone. Ci aiuterà a guardare con fiducia la realtà. Non con ingenuità, ma con fiducia. Non abbiamo tutti i tasti. Nessuno di noi ha tutti i tasti. Siamo limitati. Nel carattere abbiamo dei limiti. Nell’intelligenza, nella volontà, nella capacità di amare abbiamo dei limiti. Abbiamo limiti di salute, di conoscenza, di formazione. Limiti economici. Ecco: non abbiamo tutti i tasti, non siamo perfetti. Ma con i tasti che abbiamo, nella situazione dove ci troviamo, possiamo fare miracoli. “E di un limite faremo una possibilità”: a volte le ferite possono diventare feritoie. A volte certi contrattempi possono aprirci prospettive. Con quei tasti, a volte limitati e anche rotti, possiamo esprimere melodie, la nostra melodia. “Non è un limite quel che si è perduto. Anche i buchi possiamo suonare”. In nome della speranza che ci abita non restiamo a rimpiangere il passato. L’età dell’oro non sta alle spalle, ma davanti. Suoniamo la nostra melodia, senza invidia per chi suona altri tasti, senza competizione, senza pretese. Da buoni musicisti impariamo a regalare la nostra musica agli altri. Diamo il nostro contributo, senza pretese. Troppo spesso nella nostra epoca si confondono i privilegi

con i diritti. Spesso si trasformano i privilegi in diritti. Abbiamo bisogno di imparare la gioia di “suonare per altri”. La gioia di regalare senza pretendere. “*Non è l’utile il fine del gioco. Il fine del gioco è giocare*”. La regola del pensiero corrente suona così: “*Tutto ciò che si può fare si deve fare. E ciò che si deve fare è ciò che è utile per me*”. L’utilità è il metro di misura. Generando conflitto, sopraffazione, competizione, emarginazione e scarto. Abbiamo bisogno di riscoprire che si può andare più in là dell’utile. Possiamo addirittura riscoprire, in nome della nostra speranza, la possibilità di giocare, di giocareci. La legge suprema non è l’utile, ma la capacità di essere un regalo per qualcuno. “*La storia rinnova la vecchia lezione. Al potere l’immaginazione*”. Può sembrare un vecchio slogan del sessantotto. In realtà dice un aspetto importante: nella storia vale chi osa guardare “oltre”, chi ha un’immaginazione capace di “guardare oltre”. Vale chi sa spingersi oltre il calcolo, oltre l’utile, oltre la difesa di sé per regalare qualcosa agli altri. Alla fine della vita resterà soltanto ciò che avremo donato. E, dunque, iniziamo a suonare con i tasti che abbiamo.

### “SI PUÒ” GRAZIE A DIO

Leggiamo un racconto dell’Antico Testamento che ci presenta il cammino faticoso del profeta Elia.

*Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a*

---

**Il fine  
del gioco  
è giocare**

---

**Una brezza  
leggera**

*Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. Egli s’inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d’acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. Tornò per la seconda volta l’angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb. Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand’ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una*

*brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna (1 Re 19,3).*

La regina Gezabele vuole uccidere Elia. La situazione è drammatica. Elia si era dato da fare per testimoniare la sua fede e, come ricompensa, ottiene una condanna a morte. La delusione è grande, al punto che vuole smettere di camminare. Desidera morire. È stremato, deluso, arrabbiato. Un angelo inviato da Dio gli porta da mangiare. Con quel cibo riprende le forze e cammina fino all'Oreb. Qui incontra Dio, non in modo eclatante (un terremoto o il fuoco), ma in una brezza leggera. Grazie a quel pane e a quell'incontro Elia ritrova la sua strada, riprende il suo cammino di profeta.

Questa pagina è molto simile al racconto di Emmaus. Ci insegna che il Signore lavora per farci ripartire. Quel pane ricorda l'Eucarestia. Ogni volta arriviamo all'altare stanchi ed affaticati. A volte stremati. Una settimana è abbastanza lunga per perdere la speranza. E lì, dentro quel rito, riprendiamo le forze per camminare anche attraverso il deserto. Quel pane, quella Presenza, quella “colata di sole” ci permette di “vedere il Signore” non in apparizioni straordinarie, ma nella “normalità” di una brezza leggera. Il Pane e la Parola dell'Eucarestia ci danno occhi capaci di vedere il Signore presente, con infinita discrezione, nei fratelli e nelle sorelle, nei poveri, nel creato, nelle vicende quotidiana-

---

### Riprendere il cammino

---

### Per sentirci di casa

ne. Lui è Presente e lavora per “farci ripartire” carichi di speranza. Lavora per renderci esagerati. Jean Daniélou, a questo proposito, diceva: *“Una vita infelice è una vita che non serve a nulla, che si sente isolata, «vagante ed in balia dei venti», dirà san Paolo, leggera di quella spaventosa leggerezza di ciò che non è trasportato dal peso dell'amore verso il suo posto, verso il posto assegnatogli da Dio. La felicità di una vita è invece l'aver trovato la propria sede, la sede in cui Dio la vuole, qualunque essa sia”*. Il Signore lavora per farci scoprire che questa vita non è una condanna, ma un regalo e una promessa. Ogni volta ci aiuta a sentirci “di casa” in questo mondo dove Lui ci ha invitati.

Ogni giorno, a tavola in casa nostra o fuori, mangiando il pane possiamo pensare a questo racconto e ricordarci che il Signore è presente per aiutarci a ripartire. Per aiutarci ancora una volta a dire: “Si può”.

### “SI PUÒ” PERCHÉ LUI REGGE

Ti propongo ancora una pagina che amo molto.

*Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire*

---

### Camminare sull'acqua

della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!» (Mt 14,22-32).

Mi piace immaginare Pietro che cammina sull'acqua. Esprime bene un nostro sogno: quello di essere leggeri come piume. Ogni giorno (forse anche in questo momento) abbiamo la testa e il cuore appesantito da molti pensieri, problemi, contrattempi, preoccupazioni. A volte siamo appesantiti dalla stanchezza, altre volte dalle delusioni. A volte diciamo: «Come sarebbe bello essere leggeri, senza problemi!».

Nello stesso tempo Pietro rappresenta l'incertezza. Sicuramente avrà fatto con trepidazione il primo passo, poi il secondo, poi il terzo... sempre con la paura che l'acqua non reggesse. Mi immagino che camminasse con molta at-

---

**Leggeri**

---

**Incerti**

tenzione ed incertezza, come “sulle uova”. Perché tutti noi siamo così: sovente camminiamo “sulle uova”, con molta incertezza. Pensa alle volte in cui fai una scelta importante. Scegli, dopo averci a lungo pensato, e poi muovi i primi passi con trepidazione ed incertezza, confidando che sia la scelta giusta.

---

**In pericolo**

Infine la figura di Pietro ci ricorda che siamo sempre esposti al pericolo di affondare. La nostra vita è costantemente “sull'orlo del burrone”. Basta un nonnulla per precipitare: una malattia, un incidente, un contrattempo. Ecco, Pietro descrive bene la nostra vita: siamo carichi di problemi, facciamo scelte senza avere certezze, siamo esposti al baratro della morte e del non senso.

Ecco perché ad un certo punto Pietro affonda. Perché è solo un uomo. Noi siamo solo così. Pietro aveva esagerato. Lui che sapeva nuotare benissimo (era un pescatore), voleva semplificare in modo magico la vita. Voleva un atto di magia. Ora, mentre affonda, capisce. Poteva chiedere di trasformare l'acqua in asfalto. Poteva chiedere un'altra magia. Invece ha capito. Dice: «Signore, salvami!». Non chiede di stravolgere magicamente la realtà, ma di reggere. Ecco la bellezza di essere cristiano. Sappiamo che la nostra vita ha preoccupazioni, incertezze e anche tragedie. Ma sappiamo che il Signore regge. Con Lui possiamo camminare, lottare, vivere, sperare. Lui tiene. Con lui “si può”. La nostra vita non sarà mai persa. Lui tiene e terrà anche quando ci sen-

---

**Signore reggi!**

tiremo affondare nella morte. Anche lì la sua forte mano terrà. E potremo ancora dire: “*Si può*”. Perché la nostra vita è salvata.

### “SI PUÒ” INSIEME, COME COMPLICI

Diceva Madre Teresa: “*Non ho mai pensato di cambiare il mondo. Ho solo cercato di essere una goccia d’acqua pulita. Se anche tu diventerai una goccia d’acqua pulita, saremo già in due. E se lo sarà anche tua moglie o tuo marito, saremo in tre e poi in quattro, dieci, cento*”. Oltreiché santa era anche saggia. Lei, che ha fatto grandi cose, si considerava una goccia con la speranza di avere tanti “complici”. Anzi, ha fatto grandi cose perché è riuscita a contagiare tanti complici con la sua fede e il suo appassionato amore. Insieme hanno osato dire “*si può*”. Perché per avere fiducia e coraggio occorre essere complici. Da soli ci si scoraggia sempre troppo presto. Per mantenere accesa la speranza occorre essere complici. Da soli ci sediamo troppo presto sul divano a fare gli spettatori.

I due discepoli di Emmaus sono diventati “complici” di Gesù Cristo. Di corsa sono andati ad annunciare la strabiliante notizia. Con gli altri discepoli hanno cercato nuovi complici. Ecco come si è diffuso il cristianesimo. Nella quotidianità, un piccolo gruppo ha contagiato altri con la speranza. Nella quotidianità, in casa, sul lavoro, nelle piazze, nelle feste, nei momenti difficili ha “contagiato speranza”.

---

#### Gocce

---

#### Complici

Perché il cuore del Cristianesimo è una “ardente speranza” che orienta, trascina, sostiene, rallegra, colora, regge. Una speranza che dona senso alle azioni quotidiane. Come dice bene Giovanni: “*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi - quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena*” (1 Gv 1,1-4). L’inizio del cristianesimo è innanzitutto una gioiosa e incontenibile notizia: alcuni uomini e alcune donne hanno toccato con mano la sorgente della vita, il senso, la bellezza della vita, il suo compimento. L’hanno comunicato ad altri che sono diventati complici. E, soprattutto, hanno scoperto che quel gruppo aveva come primi complici il Padre e il Figlio suo, Gesù Cristo, e lo Spirito Santo. Siamo complici di Dio. Ed in questo modo troviamo un senso al nostro cammino e la possibilità di una “gioia piena”.

---

#### Una gioiosa notizia

Come fare per essere contagiati e contagiare questa speranza? Ecco alcuni consigli:

- Tieni questa **lettera a portata di mano**, in casa. Così ogni tanto torni a meditare qualche pagina.

- **Regala questa lettera** ai tuoi famigliari, parenti, amici, colleghi. Una goccia che si moltiplica in dieci, cento gocce, mille gocce.
- **Appendi in casa la riproduzione dei sette dipinti** di Arcabas. Nell'anno i vari dipinti potranno ricordarti il cammino, sussurrarti pensieri, ricordarti la bella notizia, sostenere la tua speranza, richiamarti la Presenza del Risorto accanto a te. Magari qualcuno che passa in casa tua ti chiederà il significato di questi “strani” dipinti: sarà una bella occasione per provare tu stesso/a a spiegarli. Può essere un simpatico strumento per provare a parlarne anche con le **nuove generazioni**, dato che si tratta di una pittura contemporanea. Abbinando, magari, il dipinto alla canzone (o al cd di V. Capossela) “*Con i tasti che ci abbiamo*” e alla canzone di Lazza “*Cenere*”.
- **Regala la riproduzione dei sette dipinti** ad altri. Le occasioni non mancano: Natale, compleanno... Puoi addirittura metterlo in una cornice e diventa un regalo prezioso.
- Il cammino dell'anno è incentrato sul tema della speranza. Sarà anche il tema del Giubileo del 2025. Per questo ti suggerisco di continuare o iniziare a tenere in casa la **Candela della Famiglia**. Una candela ci ricorda sempre la lotta fra luce e tenebre. Guardare una candela accesa nella notte ci rallegra perché ci dimostra che una piccola candela ha il potere di “fermare le tenebre”. Accendere

una candela è un atto di fiducia. È come dire: “*si può*”. Si può fare qualcosa contro la tenebra, contro il male. Si può credere alla forza della Presenza del Risorto in casa tua. Si può lottare per illuminare qualcuno. Si può sperare. La candela della famiglia (che benediciamo ogni anno alla festa della Candelora) è una “candela benedetta” e ci ricorda che il Signore “regge”. La possiamo accendere nelle sere in cui abbiamo un motivo particolare per ringraziare e festeggiare; oppure nelle sere faticose, in cui abbiamo bisogno di aiuto e sostegno. La si può accendere alla domenica sera per chiedere al Signore di accompagnare noi e i nostri cari nella settimana.

- Ti ricordo anche il **piatto della Quaresima**. Un piatto con i bastoncini secchi ritirati la sera del mercoledì delle ceneri, da bruciare nel fuoco del Sabato Santo. Ci ricorderà la voglia di rinascita. Il bisogno di ripartire, di sbocciare, di tornare a sperare. Il bisogno di avere qualcuno che ci “faccia ardere i cuori”. Accanto a questo piatto può trovare posto anche un **libro**, da leggersi durante la Quaresima. Una buona occasione per approfondire il tema della speranza (vd. i consigli in bibliografia).

(Tutti questi materiali li trovi in parrocchia. Oppure in Diocesi, tutte le mattine, dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 11.30. Via Vescovado 1).



Si PUÒ  
in bicicletta

**C**arissima amica, carissimo amico, siamo giunti alla conclusione di questa lettera. Ti lascio, come saluto, il simpatico dipinto di Arcabas “L'angelo in bicicletta” (pag. 90).

Il dipinto ci presenta un angelo che è appena arrivato in bicicletta. A gran velocità. Ha appena appoggiato il piede destro per terra. Con le mani sta frenando. Il mantello, i capelli, le ali stanno ancora svolazzando. Tutto suggerisce velocità, urgenza. L'angelo si è precipitato. Ha la bocca aperta per il fiatone. Ha pedalato con energia. Si è “precipitato”. Proprio come succede ad una persona che ti vuol bene: se hai bisogno si precipita. Molla tutto, salta in auto e arriva. Così il nostro simpatico angioletto. Ha lasciato tutto, è saltato in bici ed è qui. Pare quasi di sentire la voce del Signore che gli dice: “Parti e vai!”, “Vai da Andrea, da Francesco, da Elena, da Caterina, da Derio... vai di corsa, sbrigati, pedala!”. Gli angeli, lo sappiamo, ci ricordano la presenza di Dio stesso. Questo angelo sottolinea due aspetti di tale Presenza: i colori e il sole. È molto colorato e il suo viso è un sole. Dio è accanto a noi, prezioso come il sole. Ci illumina, ci fa vivere, ci permette di vedere il mondo colorato. È sorgente di vita e offre un sapore alla nostra esistenza.

Questo angelo ci ricorda ciò che ha detto il Signore nell'Ultima Cena: “Non vi lascerò orfani: verrò da voi” (Gv 14,18). Non vi lascerò orfani! Senza Dio siamo orfani, siamo senza una radice e una meta. Siamo sull'orlo di un pre-

---

### Con urgenza

---

### Non vi lascerò orfani

cipizio, senza speranza. Ma Lui ha promesso di continuare ad occuparsi di noi, ha promesso di prendersi cura di noi come un buon padre e una buona madre. Questo angelo ci ricorda la cura di un buon padre e di una buona madre. Com'è la cura di un genitore? Ha tre caratteristiche: è costante, proiettata al futuro, gratuita.

---

### La cura

**Costante.** I genitori portano in cuore i figli sempre, giorno e notte, quando sono in casa e quando sono fuori, quando sono vicini e quando sono lontani. Questo angelo ci ricorda che Dio si prende cura di noi in modo costante, in tutte le situazioni, per tutti i giorni, per sempre.

**Proiettata al futuro.** I genitori pensano costantemente al futuro dei figli. Da quando li prendono in braccio i primi giorni. Si chiedono: “Chissà come crescerà? Speriamo che cresca bene, che abbia una vita bella. Speriamo di essere capaci di educarlo bene, di aiutarlo, di accompagnarlo”. E anche quando il figlio è grande continuano a pensare al suo futuro: “Speriamo che riesca in quel progetto, speriamo che formi una bella famiglia, speriamo che mantenga la salute...”. Così fa Dio. Ci guarda con occhi carichi di speranza. Ha fiducia in noi e ci apre la strada. Ha sogni su di noi. Sa che una strada si apre davanti a noi anche quando non la vediamo più. Fa il tifo per noi.

**Gratuita.** I genitori si curano dei figli anche quando i figli non se lo meritano. Continuano a fare i padri e le madri anche nei momenti bui dei figli, nei momenti di ribellione



---

### La cura di Dio

e di rottura. Così fa Dio. Si cura di noi a prescindere dal nostro merito. Si cura gratuitamente di noi. Addirittura Gesù Cristo ci ha fatto vedere un volto imprevedibile di Dio: si cura di noi anche quando lo uccidiamo. Il suo amore è certo, incrollabile, esagerato.

Questo angelo ti ricorderà la cura di Dio per te. Egli ogni giorno “si precipita” accanto a te. Con Lui puoi riprendere il viaggio. Con Lui puoi affrontare la giornata “spedito” in bicicletta. Anzi con Lui puoi sognare di diventare un angelo per chi ti sta accanto. Un angelo che “contagia speranza”.

Buon cammino, buona vita. Di cuore.

Pinerolo, lunedì 28 agosto 2023

S. Agostino

*+ Gerardo Oliviero*  
Vescovo di Pinerolo



# SI PUÒ in sinodo

Indicazioni pastorali  
2023-2024

**I**ntroduco queste brevi indicazioni pastorali con le parole di G. Zanchi: *“In effetti noi cristiani siamo di nuovo in strada. Per qualche secolo ci eravamo convinti di avere fissa dimora in un mondo immutabile. Invece la storia ci ha rimessi in viaggio. In compagnia di questa umanità irrequieta che con innegabile coraggio continua a cercare se stessa (...) Ma in tutto questo mobilitarsi generale il cammino dei cristiani sembra ancora una volta una fuga. Come ai tempi di Emmaus (...) Più che incamminarsi verso un domani, i cristiani oggi sembrano fuggire dal presente. Questo tempo sembra metterli profondamente a disagio. Lo attraversano col sentimento di cattività che avvilita chiunque si sente prigioniero di qualche situazione imposta dal destino. Lo capisci dal loro essere costantemente disadattati nelle cose di questo mondo. Qualcuno ne fa una questione di testimonianza. Ma si vede ad occhio nudo che si tratta più di risentimento che di eroismo. Così noi cristiani oggi sembriamo gente che se ne va per la propria strada, immusoniti e borbottanti, tentati di continuare a parlare tra di noi con ossessione di tutto quello che è accaduto, del passato, di questo presente vissuto come una fine, come la perdita di tutto, di come era bello una volta, del perché non esiste più quel mondo, di chi è la colpa della sua fine. Sempre tra di noi, confermandoci a vicenda sentimenti speculari, senza mai aprire la finestra dell’ascolto o alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio (...) Ecco, questo glorioso passato di un*

*cristianesimo trionfante, la storia ha finito per crocifiggerlo (...) Ci troviamo perciò immersi in un lutto che ci sembra impossibile da elaborare. (...) La storia è il modo con cui Gesù ci parla e si accosta a noi. Senza che noi possiamo riconoscerlo. Arriva con passo felpato, anonimo, apparentemente indecifrabile, per non abbandonare mai il cammino (...) Bisogna restare fraterni commensali del presente, del proprio tempo, dell’umanità di oggi, perché quello è il volto con cui Gesù sceglie ogni volta per rivolgersi alla nostra inquietudine (...) Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi. Il Signore ci ha sempre parlato così. Non è scomparso. Anche adesso Lui è già sempre in azione ogni volta che il criterio del dono alimenta le vicende umane. Quando lo capiamo, subito si impadronisce di noi una prepotente voglia di precipitarci al suo fianco. Tornare là fuori, in mezzo agli uomini, nel mondo, per le strade, anche quelle avvolte nella penombra. E nello stesso tempo, correre dai nostri fratelli credenti, anche dai più arrabbiati e inquieti, quelli che hanno sbarrato le porte per paura, dicendo che il tempo della testimonianza non è finito con i secoli della forza, ma ricomincia proprio adesso in questo momento in cui tutti cercano qualcosa. Perciò dobbiamo uscire di casa. Il Signore è già là fuori con le maniche tirate su” (“Rimessi in viaggio” pp. 9-14).*

Il cammino sinodale della Chiesa italiana desidera farci tornare “fraterni commensali del presente”, desidera “farci

tornare là fuori”, farci “aprire la finestra” ed “alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio”. In questo anno pastorale seguiremo soprattutto le indicazioni del cammino sinodale della Chiesa italiana che troviamo nelle “Linee guida per la fase sapienziale del cammino sinodale delle Chiese in Italia”, dal titolo: “Si avvicinò e camminava con loro”. L'icona guida è il racconto dei discepoli di Emmaus.

Il testo ci invita a lavorare su cinque macro-temi: 1. La missione secondo lo stile di prossimità; 2. Il linguaggio e la comunicazione; 3. La formazione alla fede e alla vita; 4. La sinodalità e la corresponsabilità; 5. Il cambiamento delle strutture.

Sottolineo alcune priorità per la nostra Diocesi.

## 1. LO STILE DELLA PROSSIMITÀ

Nell'ascolto sinodale ci siamo accorti che l'aspetto negativo più rimproverato alla Chiesa è la “lontananza”: “La Chiesa è distante dalla vita reale della gente”; “Le comunità cristiane sono distanti, chiuse, autocentrate”; “Le Celebrazioni sono fredde, astratte, vuote”; “Le omelie sono teoriche, distanti”; “C'è poca accoglienza”; “C'è poca condivisione con il cammino delle persone, poco ascolto, poca empatia”; “La Chiesa è distante dalle tematiche attuali”... Diventa urgente ritrovare un altro stile. Diventa urgente confrontarci sulla nostra reale capacità di prossimità. Dice il testo: “La fine della cristianità crea un'occasione per il rinnovamento

dell'annuncio e del suo stile. I vasti campi della missione sono terreni apparentemente duri, ma in realtà fertili se coltivati nello stile della ‘prossimità’ e non della conquista. La rilevanza di una ‘esculturazione’ del cristianesimo attuata anche in Italia non deve portare alla riattivazione di tentazioni culturalmente colonialiste, ma all'elaborazione di nuove forme di ‘inculturazione’, secondo lo stile della prossimità” (p. 13).

Ecco alcune sottolineature:

- **La casa.** La casa è il luogo della vita ordinaria. Negli anni, come Chiesa, abbiamo dimenticato la casa. Tutto si fa in parrocchia. Eppure la pandemia ci aveva fatto riscoprire, per necessità, la casa. Perché la casa non è “estranea” al nostro cammino di fede, non è un luogo neutro. La casa può diventare uno dei luoghi per vivere la fede, per ricaricare il nostro cammino di credenti. La casa può diventare uno stimolo al nostro cammino. Ecco perché tanta insistenza sul quadro di Arcabas da appendere in casa; la candela della famiglia; il piatto della Quaresima. Un modo per “portare in casa la Chiesa”. Una buona occasione per “esporsi” con coloro che passano in casa: figli, amici, parenti. In questa luce vale la pena sottolineare “la benedizione delle case”. Dato il ridotto numero di preti, si possono trovare forme nuove, affidando questo “gesto di prossimità” ai diaconi oppure creando dei volontari che offrano questo servizio. Un gesto non solo di “ritualità magica” ma di ascolto e vicinanza.

In questa luce diventa importante creare, nelle case, piccoli gruppi di famiglie, di coppie, di lettura della Parola, di confronto sulle problematiche attuali.

- **La comunità parrocchiale.** In questo anno dobbiamo interrogarci sullo stile di prossimità che si vive nelle nostre comunità. Faccio alcuni esempi: gli orari degli uffici parrocchiali (*Offrono davvero una reale accoglienza?*); gli orari delle celebrazioni (*Sono tarati sugli orari di vita della gente?*); le relazioni fra operatori pastorali (*Ci sono occasioni per confrontarsi sulle relazioni?*); accoglienza nelle celebrazioni (*C'è qualcuno che cura l'accoglienza alla Messa? Ci sono momenti di condivisione dopo la celebrazione?*); lo stile delle celebrazioni (*Il tono del presidente è accogliente? Le omelie nascono da un ascolto reale della vita? Le celebrazioni sono modulate sul tipo di persone presenti: veglie funebri, funerali, festa patronale?*)

Dice il testo: nelle celebrazioni *“s’insiste sull’uso di linguaggi lontani dalla sensibilità odierna, su una qualità celebrativa deludente e incapace di favorire la partecipazione e di tradursi in gesti di vita, sulla difficoltà di fare del momento celebrativo un avvenimento davvero comunitario che unisca la gente e parli alle loro storie. Questo divario tra liturgia e vita emerge nitidamente nel momento omiletico”*. Noi tutti, vescovo, preti e diaconi, dovremo lavorare lungo questo anno per aiutarci a migliorare le nostre celebrazioni. Saremo aiutati dalla proposta regionale di formazione.

- **Prossimità alla società.** La Chiesa (parrocchie, gruppi, movimenti e associazioni) deve lavorare soprattutto per sostenere la vita della gente che vive “là fuori”, in un contesto plurale. L’attività pastorale non deve tirar fuori dal mondo, ma abilitare a vivere nel mondo. Deve appassionare alla vita ordinaria, appassionare a vivere nel negozio, in fabbrica, a scuola, nell’ospedale, nell’amministrazione, in ufficio, in casa. Dobbiamo chiederci quanto le nostre celebrazioni, i nostri incontri, le nostre catechesi siano capaci di offrire questo servizio.
- **Prossimità alle tematiche urgenti.** Il testo sottolinea alcune tematiche che dobbiamo frequentare non solo in alcune occasioni eccezionali, ma nella nostra pastorale ordinaria: *“La costruzione della pace, la cura dell’ambiente, il dialogo tra le culture e le religioni, l’inclusione dei poveri, degli anziani, delle persone ammalate o con disabilità”* (p. 13)
- **Esperti in prossimità.** In questa società plurale, dove abitano diverse culture e diverse religioni, dove quotidianamente ci confrontiamo con infiniti punti di vista, noi credenti dobbiamo allenarci a diventare costruttori di una cultura dell’incontro. Per questo dobbiamo allenarci a vivere l’incontro, dobbiamo sottolineare tale dimensione all’interno delle nostre comunità, dobbiamo formarci a pensare e ad agire in modo accogliente. Dobbiamo diventare esperti in prossimità.

- **Alcune attenzioni particolari di prossimità.** Nella pastorale ordinaria abbiamo già alcune occasioni di prossimità con persone che non sono “del giro”: i genitori dei ragazzi dell’iniziazione; i genitori che chiedono il battesimo; i fidanzati; le veglie funebri; i funerali; la messa di mezzanotte a Natale.... Sono tutte occasioni dove la maggioranza non è “del giro”. Dobbiamo lavorare per essere davvero accoglienti e propositivi in tali occasioni. Prossimi.
- **Prossimità e collaborazione.** Viviamo in una società plurale, costituita da molti soggetti. Come comunità ecclesiali dobbiamo imparare a collaborare, a lavorare in rete.
- **Preparare l’omelia con i laici.** È importante preparare, almeno alcune volte, l’omelia con i laici. Il confronto pacato e costruttivo aiuta ad imparare un linguaggio concreto, vitale. Allena all’ascolto. Allena alla prossimità sia nel gruppo di preparazione che nel momento della celebrazione.
- **“La stazione di posta”.** La più urgente prossimità è quella con i poveri. Come Diocesi abbiamo acquistato la “Ex caserma dei carabinieri”. In questo anno procediamo con i lavori di ristrutturazione. In collaborazione con CISS, Unione Montana Val Chisone e Germanasca e Amministrazione del Comune di Pinerolo abbiamo accesso al PNRR. Ci sarà un contributo importante dell’ot-

to per mille della Chiesa Cattolica. Per la Diocesi è un serio e cospicuo impegno. L’obiettivo è creare un luogo di prossimità, di servizi essenziali: mensa, docce, lavanderia, dormitorio maschile, dormitorio femminile. Sarà un luogo di condivisione per le comunità del territorio.

## 2. LINGUAGGIO E COMUNICAZIONE

Dice il testo: *“Il punto non è trovare linguaggi più efficaci, ma entrare in nuovi paradigmi. La comunicazione, infatti, per essere credibile, ha bisogno di attingere alla vita coerentemente vissuta di chi si esprime attraverso di essa. Occorre tornare a frequentare il cortile del comune contesto culturale, non più esclusivamente dominato da una visione religiosa della vita, ma pur sempre luogo delle grandi questioni dell’uomo che attendono risposta. La Chiesa, per quanto custode del tesoro della Rivelazione, è parte di questa umanità che ricerca continuamente Cristo, che è via, verità e vita”* (pp. 14-15).

- **La fraternità culturale.** Ogni uomo e ogni donna è mio fratello e mia sorella. Il suo modo di pensare e di agire, il suo punto di vista, il suo modo di interpretare la vita mi interessano, mi questionano, mi arricchiscono. Non sono mai estranei. Sono reali compagni di strada con cui condividere il cammino. Devo imparare la loro lingua, comprendere le loro ragioni, rispondere alle loro domande. Come ha fatto Cristo con i discepoli di Em-

maus. Li ha ascoltati, ha preso sul serio la loro tristezza, ha messo in conto le loro domande. Stando in strada con loro. *“Non è solo il fascino personale del predicatore a scaldare il cuore e nemmeno solo la bellezza degli argomenti – due aspetti comunque importanti – ma è soprattutto il fatto che Gesù predica ‘lungo la via’, facendo strada con loro. Hanno avvertito che quella parola non è pronunciata da una cattedra, ma sulla strada, camminando insieme. La parola che scalda, anche quando il predicatore è fermo sul pulpito – come nella Celebrazione eucaristica – è una parola itinerante, che nasce dalla condivisione di un cammino”* (p. 7). *“Si sente il bisogno di un nuovo discorso cristiano che si lasci sollecitare, in una vera fraternità culturale, dal contesto contemporaneo”* (p. 15).

È un lavoro difficile ed entusiasmante. Aperto con fiducia al futuro e alle nuove generazioni.

- **I giovani.** I temi della prossimità, della fraternità culturale, del futuro sono la chiave per ritrovare un dialogo con i giovani. La Chiesa è lontana soprattutto da loro. Non sono loro ad essere lontani da noi; siamo noi lontani da loro. Questo fatto deve questionare il nostro stile, il nostro linguaggio, i nostri giudizi. Questo fatto deve aiutarci a tornare a fare strada con loro, là dove sono. Perché Cristo è già là, con loro. Prima di noi.
- **La pietà popolare.** Spesso siamo lontani anche dalla pietà popolare. Una pietà legata alle emozioni, al corpo,

alla sofferenza, alla festa, alle relazioni, alle stagioni, ai sentimenti. Per anni abbiamo privilegiato una fede legata alla ragione, alla dottrina, ai comandi, alla verità. Una fede astratta, asettica, rigida, senza carne, senza gioia. Certo non tutto è buono nella pietà popolare, ma da essa dobbiamo imparare. Soprattutto frequentandola. E, magari, creando celebrazioni legate al corpo, ai ritmi della vita, alle stagioni, alla concretezza dell'esistenza: benedizioni degli zainetti all'inizio della scuola; celebrazioni in occasione della festa del papà e della mamma, della festa degli innamorati, della festa dei nonni; celebrazioni nel cambio di stagione; celebrazione di ringraziamento; benedizioni del lavoro...

### 3. SINODALITÀ E CORRESPONSABILITÀ

*“Un leitmotiv delle consultazioni è stato quello di rendere permanente lo stile sinodale, cercando forme reali che diano concretezza alla comune dignità battesimale e favoriscano una vera corresponsabilità ecclesiale”* (p. 18).

- **Responsabili di ambiti.** In questi anni stiamo lavorando per creare i responsabili di ambiti. Sono persone che “fanno girare” i vari ambiti della pastorale (Catechesi, Liturgia, Carità...) ed insieme formano un'équipe capace di guidare le comunità parrocchiali.
- **Il ruolo delle donne.** *“È urgente un riconoscimento reale del senso e del ruolo delle donne all'interno della Chiesa,*

*già preponderante di fatto, ma spesso immerso in quella ufficiosità che non consente un vero apprezzamento della sua dignità ministeriale”.*

- **I consigli di partecipazione.** Il cammino sinodale ci stimola a migliorare nella condivisione della responsabilità. Il primo luogo dove si esercita tale condivisione sono i consigli di partecipazione. In questo anno dobbiamo seriamente confrontarci per trovare modalità nuove per esercitare tale corresponsabilità. Il testo si spinge addirittura a dire: *“Si chiede un ripensamento a livello canonico della distinzione – attualmente troppo marcata – tra piano consultivo e piano deliberativo”* (p.19).

#### 4. IL CAMBIAMENTO DELLE STRUTTURE

Come previsto dal cammino degli anni precedenti, quest’anno dobbiamo studiare una revisione delle strutture materiali, amministrative e pastorali.

#### 5. UN PROGETTO INNOVATIVO

Ringrazio di vero cuore tutti voi per tutto ciò che fate per questa nostra amata Chiesa di Pinerolo. Ringrazio le comunità parrocchiali, i gruppi, i movimenti, le associazioni, i preti, i diaconi, i religiosi, le religiose, gli operatori pastorali, i volontari, tutti coloro che in vario modo collaborano con la Chiesa. Anche quest’anno cammineremo insieme, con sogni e delusioni, con tentativi ed errori. Insieme al

Risorto che cammina con noi, sorretti ed illuminati dal suo Spirito, faremo un nuovo pezzo di strada. Con queste pagine, in comunione con il cammino sinodale della Chiesa italiana, ho offerto alcuni stimoli. Come sempre, nelle mie proposte, non chiedo mille cose. So che ciascuno e ciascuna di voi farà tutto il possibile. Ma con convinzione (oltre ai suggerimenti scritti nella lettera “Si può”) una cosa la chiedo: **un progetto innovativo**. Mi piacerebbe che ogni realtà ecclesiale provasse ad elaborare un progetto innovativo su uno dei cinque temi proposti dalle linee guida. Anche una cosa piccola, ma che sia nuova e creativa. Elaborare un piccolo progetto costringe ad essere sinodali: occorre confrontarsi, proporre idee, creare, scegliere, mettersi in gioco. Proviamoci!

Buon cammino pastorale. Nello spirito sinodale, in comunione con la Chiesa italiana, con i fratelli e le sorelle delle altre confessioni cristiane, con i fedeli delle altre religioni e con tutti gli uomini e le donne del nostro territorio. Buon cammino verso il Giubileo del 2025 dedicato alla speranza.

Ci guida Gesù Cristo, il Risorto, che cammina sempre accanto a noi e ci precede.

## BIBLIOGRAFIA

### Per la lettura personale

- CANDIARD ADRIEN, *“La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati”* EMI, Verona 2021, pp. 109.
- THEOBALD CHRISTOPH, *“Il popolo ebbe sete. Lettera sul futuro del cristianesimo”*, EDB, Bologna 2021, pp.145.
- RONCHI ERMES, *“Al mercato della speranza”*, Paoline, Milano 2018, pp. 131.
- WERBICK JURGEN, *“Per vincere ansietà e paure. Quando la fede infonde coraggio”*, Queriniana, Brescia 2019, pp. 297.
- BRUNI LUIGINO, *“La foresta e l'albero. Dieci parole per un'economia umana”*, Vita e Pensiero, Milano 2019, pp. 95.

### Per il cammino pastorale

- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *“Si avvicinò e camminava con loro. Linee guida per la fase sapienziale del cammino sinodale delle Chiese in Italia”* <https://www.chiesacattolica.it/cammino-sinodale-linee-guida-per-la-fase-sapienziale/>
- ZANCHI GIULIANO, *“Rimessi in viaggio. Immagini di una Chiesa che verrà”*, Vita e Pensiero, Milano 2018, pp. 240.
- COLLIN DOMINIQUE, *“Il cristianesimo non esiste ancora”*, Queriniana, Brescia 2020, pp. 197.

## INDICE

Giorno dopo giorno	_____ pag. 5
Lungo la strada	_____ pag. 17
Oltre me, oltre noi	_____ pag. 23
Una colata di sole	_____ pag. 31
Sulla soglia	_____ pag. 37
Una festa	_____ pag. 43
Tra la terra e il cielo	_____ pag. 47
Non sto nella pelle	_____ pag. 53
Un cielo stellato	_____ pag. 57
Si PUÒ	_____ pag. 65
Si PUÒ in bicicletta	_____ pag. 91
Si PUÒ in sinodo, indicazioni pastorali	_____ pag. 97

## I DIPINTI

ARCABAS, “*I pellegrini di Emmaus*”, Chiesa della Risurrezione, Comunità Nazareth, Torre de' Roveri (BG).

I dipinti di Arcabas sono riprodotti per gentile concessione di don Emilio, responsabile della Comunità Nazareth.

## LE FOTO

Le foto sono di Ezio Ferrero.

La foto di p. 64 è di Nadia Richiardone.